

Publicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

Considerazioni di fine anno

ce n'est que le début, continuons le combat

(sui muri della Sorbona: maggio 1968)

Il 1968 è stato in Italia l'anno di deciso inizio, in qualunque parte del paese, della contestazione dei giovani. Di inizio: sia chiaro. E per imprevedibili che appaiano oggi i decorsi delle sue vie e i suoi tempi di marcia nel prossimo futuro, la contestazione di certo non si esaurirà se non quando la sua ragion d'essere si sarà risolta: quando cioè la nostra società - nostra in quanto costruita secondo i nostri disegni - si sarà data una organizzazione nuova.

In questa situazione può venire naturale di chiedere - a chi ha qualche familiarità con quel campo della cultura - qual sia stata la reazione dei cultori della geografia, in Italia, al fenomeno della contestazione degli studenti. Perché naturale? Perché la geografia è, secondo le considerazioni di vari suoi cultori negli ultimi anni, una scienza pervasa di enormi capacità a risolvere numerosi problemi fra i più pesanti della società odierna: problemi di demografia, di sanità, di produzione, di circolazione etc.¹, fino a rivendicare una funzione coordinante negli studi e nelle opere di pianificazione regionale². Quindi chi la coltiva non può esimersi da prendere posizione in una vicenda che investe in pieno la realtà dei nostri giorni. Se non che la voce dei geografi, in occasione e al riguardo delle agitazioni studentesche, si è sentita con eccezionale flebilità in Italia: pochissimi solamente fra di loro si sono dichiarati favorevoli alla contestazione. E qualcuno si è schierato decisamente alla opposizione. Ma gli altri - la gran massa - si sono chiusi in togati silenzi: diversamente da quanto è avvenuto per buona parte dei cultori di discipline umanistiche.

Il motivo di ciò? È - a mio parere - il medesimo che ho già indicato più volte da vari anni³. E cioè che in Italia la geografia rimane chiusa fra dogmi, in ambienti paurosamente antiquati, e le dichiarazioni di esistenza di tale disciplina, per parte di alcuni suoi cultori, sono solo fumose enunciazioni o sogni paesani che vagolano al di fuori di un razionale sistema di idee, o di una congrua percezione per i problemi della società moderna. In altre parole, l'agitazione

¹ Questo è il parere di D. GRIBAUDI, in *Tendenze coesive nei più recenti sviluppi della geografia*, in «Rivista Geografica It.» 1965, pp. 3-18. L'aut. precisa che, per la sua proprietà di «scienza-limite» la geografia deve «stabilire il contatto fra la natura e la società»: e per tale via - secondo l'aut. - essa giova a confermare e a consolidare (cfr. pag. 17) la teoria di Marx. Peraltro non è chiaro se l'aut. voglia da ciò illazionare che a quest'ultima teoria può sostituirsi ora quella della geografia coesiva.

² Grazie alla particolare virtù (non si sa da chi ricevuta in dono o come conquistata) «di una visione sintetica, capace di cogliere i legami creati dalla coesistenza spaziale fra i fenomeni fisici ed umani di un dato territorio nella loro globalità»: così il GRIBAUDI cit, a pag. 12. Qualche geografo però giudica più conveniente per la geografia (così ad es. C. SAIBENE in *Regioni industriali e strutture istituzionali*, in «Rivista Geografica It.» 1964, pp. 1-18) che la sua funzione coordinante si eserciti con imparziale distacco nella interpretazione dei fenomeni strutturali. Insomma un atteggiamento di olimpica autorità ed equanimità insieme.. Quindi alla geografia - secondo l'ultimo aut. - «non spetta di pronunciare giudizi di valore sulle scelte istituzionali», cioè le scelte politiche; e inoltre essa «non partecipa alla discussione sulla formulazione dei piani [di programmazione economica] in sede teorica» (pag. 18). Ma se così è, cosa fa la geografia? Secondo il medesimo aut. essa deve fornire agli inizi «il quadro delle condizioni naturali ed umane delle aree soggette al piano»: azione per la verità molto più propria alla preparazione scientifica di un geomorfologo, di un pedologo, di un climatologo, di un geobotanico, di un idraulico, e in modo particolare di un ecologo; e verso la fine dell'operazione dà «la sua interpretazione delle trasformazioni operate in seguito alla nuova organizzazione dello spazio»: interpretazione che in effetti sono l'economista e l'urbanista, e ai limiti lo storico, a dare nel modo più adeguato ed esauriente.

3 cfr. Questioni di geografia umana, Ediz. Scient. It., Napoli 1964, pp. 53-119.

degli universitari con la sua basilare istanza che c'è un modo politico per interpretare i problemi culturali, esprime dei quesiti, mostra dei nodi che impegnano pure - almeno in teoria - le scienze praticate dai geografi: ma sono quesiti e nodi che la geografia, così come è oggi intesa e insegnata nelle scuole italiane, non sa e quindi non può aiutare a risolvere.

È perciò che anche in questa direzione - pure così marginale nella vastità del fenomeno - lo slancio operativo dei giovani universitari può recare un inestimabile frutto: insieme con l'azione intrapresa negli ultimi quindici anni da alcuni geografi, per riplasmare in termini radicalmente nuovi le strutture della disciplina, l'agitazione degli studenti può giovare a distruggere i miti e a far esplodere più decisamente gli equivoci della geografia tradizionale. Ciò può aiutare la parte viva della geografia a conseguire fra le scienze sociali quella funzione a cui la credevano destinata - e per cui l'avevano coltivata intelligentemente - vari federalisti e anarcolibertari, vari socialisti utopisti e socialisti scientifici nel secolo scorso.

L'esperienza di un mese*

Milano: 28 febbraio - 31 marzo. Le Facoltà umanistiche dell'Università sono state occupate dagli studenti e un certo numero di docenti ha aderito ai motivi della agitazione, ha partecipato alle iniziative di lavoro svolte in questo periodo: le commissioni di studio, i seminari di ricerca etc. La notte fra il 24 e il 25 marzo la polizia, per ordine della procura della Repubblica ha invaso gli edifici occupati, ha portato fuori e schedato gli studenti e i docenti che vi erano raccolti, ha represso l'agitazione. Il rettore dell'Università, che è stato informato (e non dal procuratore della Repubblica) solo a cose compiute, non ha avuto niente da dire: non ha formulato obiezioni, non ha elevato proteste. In tale situazione io (che sono però di una generazione diversa) avrei al minimo presentato le dimissioni: lui invece si è limitato a dichiarare, in un manifesto, che la sede delle Facoltà umanistiche era stata «disoccupata» e vi si facevano pulizie. E sei giorni dopo il senato accademico, dimostrando in modo chiaro l'intenzione di stroncare le ali politicamente più avanzate dell'agitazione, ha chiuso le due Facoltà fino al 18 aprile (facendo per di più balenare la disgustevole sfida di una invalidazione per i corsi di quest'anno): un atto che a mio parere si può chiamare con un nome solo: serrata. Un atto che riflette una mentalità squisitamente baronale.

* Scritto agli inizi di aprile; edito in Aut Aut, fasc. 108, dic. 1968.

Qui dirò solo qualche prima impressione intorno ai risultati del lavoro svolto da alcune centinaia di studenti in quel mese di occupazione (su quanti, per diversi motivi, non c'erano, sarà da fare un discorso a parte): un lavoro che ho seguito discretamente da vicino. Per chi ha visto aumentare i suoi studenti da 300 a 600 in pochi anni, e vede quindi restringere via via l'aliquota di coloro (oggi non più di un decimo del totale) con cui può realizzare un discorso continuato e fertile per i nove mesi di corso, è stata quella una impagabile occasione per conoscerli in maggior numero e dare - meglio che con l'episodico e di frequente unico incontro degli esami a fine d'anno - più ponderati giudizi di molti di essi (cioè della loro personalità o della loro capacità a dedicarsi ai problemi culturali e alle funzioni sociali che scelsero iscrivendosi all'Università). E una occasione poi per verificare con notevole realismo, e quasi misurare, il valore formativo della propria operosità di docente.

Questa occasione la si è avuta in modo particolare nei primi venti giorni di occupazione, quando le commissioni di studio (una sui rapporti fra scuola e società, una sui rapporti fra Università e capitale, una sulle strutture d'insegnamento e una sulla organizzazione e sugli obiettivi del movimento degli studenti) lavoravano dal mattino fino al pomeriggio avanzato e qualche volta anche nelle prime ore di notte, in aule piene di gente, con numerosa partecipazione di voci alla disamina del tema, e discorsi in genere molto vivi e consapevoli, acuti specialmente nelle analisi. Dal lavoro di queste commissioni è uscita sostanzialmente una carta programmatica, votata la sera del 20 marzo⁴: un documento che, se pure insoddisfacente e approssimativo e disarmonico in alcune parti (ma ricordiamo che è stato elaborato in atmosfera di battaglia) può venire però utilmente confrontato con un documento rivolto ai medesimi studenti qualche giorno prima (il 14 marzo) dai professori ordinari della Facoltà di Lettere di Milano.⁵ Certo vi è (e non meraviglia) fra i due documenti una disparità ben decisa di stile: smerigliato e fluido quello dei professori ordinari

(anche se un'analisi del testo disvela più marcata ora la mano del filologo e ora la mano del filosofo); quello degli studenti invece grezzo, nervoso, teso a una certa elementarità (che va a vantaggio della sua comprensione) e privo financo di quelle forme di eloquio - non facili ad accogliersi dagli uomini anziani - che sono desunte per lo più da sociologi e filosofi dei nostri giorni, e con cui i giovani si esprimono frequentemente quando fra loro discutono i loro problemi. Però non è sul piano dello stile che vale la pena di vedere in cosa i due documenti divergono: la loro reale disparità è nei loro contenuti, e per meglio dire nei modi di vedere i problemi della cultura in relazione con quelli della società. I professori ordinari scrivono - giustamente - che l'odierna «struttura amministrativa e culturale dell'Università è disforme dalle esigenze di

4 E' stata edita integralmente in Aut Aut, fasc. 104, marzo 1968, pp. 79-88.

5 Questo documento fu deliberato con 18 voti favorevoli, 3 voti contro (con motivazioni di destra) e un astenuto (con motivazioni di sinistra).

una società moderna e veramente democratica» e precisano che di tale situazione si deve far carico a quegli «aspetti» (termine incerto e sfuggente!) ritardati ed oppressivi che angustiano la società italiana; sono pronti quindi a riconoscere che «il problema universitario può trovare soluzione reale soltanto nel quadro generale di una trasformazione democratica del Paese». Ma al di là di queste enunciazioni generali il discorso dei professori ordinari non va: che l'autoritarismo accademico - contro cui gli studenti si rivoltano - sia un frutto di quegli aspetti oppressivi, non è riconosciuto nel loro documento. E che la crisi della scuola sia «la crisi di un sistema che non riesce a trovare una strutturazione organica e razionale» perché «il problema della classe dominante è quello di subordinare la scuola alle esigenze del sistema produttivo» capitalistico; che l'Università sia uno strumento di integrazione in tale sistema mediante «la tendenza a spingere agli estremi il meccanismo di divisione del lavoro scientifico e di frantumazione delle discipline» e che questo meccanismo riduca «scienza e cultura a mere tecniche di manipolazione della natura e degli uomini»; che lo studio in Università sia inteso da molti giovani della società odierna come via per il conseguimento di una qualifica privilegiata - la laurea - da conquistare mediante «la memorizzazione acritica di nozioni che verranno presto dimenticate» e che la sola, o almeno la più appariscente «traccia reale che l'Università lascerà sui giovani sarà l'attaccamento alla posizione conseguita attraverso un violento sforzo di mutilazione della propria personalità»; che quindi i professionisti formati dall'Università escano forniti «di una preparazione strettamente specialistica, ma incapaci di qualsiasi presa di coscienza critica del proprio ruolo sociale»: tali cose non le leggiamo nel documento dei professori ma in quello degli studenti. E l'analisi compiuta dagli studenti sopra le condizioni e la natura della società odierna è molto più pertinente e avanzata che non quella unicamente sfiorata dal discorso dei professori.

È ben vero che questi ultimi - in testa al loro documento - riconoscono il fondato valore delle motivazioni che spingono gli studenti a rifiutare l'assetto odierno dell'Università, e più in là definiscono «cosciente» il moto di agitazione degli studenti: ma che soluzioni indicano i professori ai problemi universitari? I giovani chiedono una «remunerazione dello studio in quanto lavoro»: in quanto cioè lo studio nell'Università è una forma di operosità e quindi di produzione. I giovani non ignorano - l'ho sentito ripetere più volte in una commissione di studio - che lo Stato che paga è uno Stato che poi esige: ma vogliono impedire anche che dalle scuole medie fino alle Università la selezione scolastica sia «un massacro per i figli delle classi lavoratrici» (solo il 3,6% dei laureati esce da classi operaie) e vogliono risolta la penosa ed equivoca situazione (il dramma a volte) di quegli studenti che per mantenersi agli studi universitari sono costretti ad impiegarsi in vari modi e quindi restano «impossibilitati a svolgere in Università un reale lavoro culturale». Ma i professori non si esprimono su tali

punti: si limitano a dire che il problema degli studenti che lavorano è «grave», e non osano indicare un'alternativa e chiedere ad es. allo Stato la devoluzione ai bisogni della scuola dei denari che lo Stato spreca in allestimenti militari.

Gli studenti chiedono l'istituzione di un insegnamento seminariale che rompa il superato sistema in Facoltà e in discipline considerate secondo schemi che non rispondono più alle condizioni della scienza e ai bisogni della società. È vero (e lo si è già contestato da vari gruppi di studenti) che la

struttura seminariale, se non la si realizza con la dovuta razionalità, ha il rischio di favorire ulteriormente gli studenti che sono in grado di frequentare con una certa regolarità, e di tornare invece a maggior svantaggio di quelli che per motivi di lavoro frequentano sporadicamente i corsi, studiando quasi solo sui testi: quegli studenti cioè la cui voce, nelle giornate di occupazione, si è potuta sentire di rado e solo di sera. Però non si può negare che - così come la interpretano gli studenti - la struttura seminariale sia uno strumento di radicale scomposizione di una zona almeno del baronaggio accademico: con «la abolizione della figura tradizionale del docente, della sua inamovibilità, della insindacabilità del suo operato»; con l'abolizione della lezione ex cathedra, svolta in nome di una particolare disciplina, e con l'istituzione di un gruppo di studio intorno ad un problema di congrua portata, cioè intorno ad un filone di ricerca da cui verranno inevitabilmente coinvolte e ridimensionate diverse discipline tradizionali dianzi autonome; con l'assegnazione ai docenti di una funzione di coordinatori e di stimolatori e con la richiesta partecipazione ai seminari di persone di riconosciuta esperienza culturale, anche estranee al corpo docente normale, la soluzione seminariale può iniziare in effetti una operazione di smontaggio di un'antiquata armatura dell'Università (quella che si basa sopra le Facoltà, i piani di studio rigidi, la distinzione fra discipline principali e di secondo piano, i programmi di studio decisi ad libitum dai docenti) e può crearne una nuova. Una armatura a cui con probabilità la struttura del Dipartimento sarà più confacente.

Ma qual è il parere dei professori su tali problemi? Invano si va in cerca, nel loro documento, di un appiglio che consenta di cogliere una reale apertura nella direzione indicata dagli studenti. Nel documento dei professori - con largo uso del verbo potere e con mirabile cura di evitare ovunque si può l'adozione del verbo dovere - si parla in modo evasivo di riorganizzare i corsi per stimolare la partecipazione degli studenti alla ricerca (ma poi si evocano gli ostacoli che pone a tale via il numero rilevante degli studenti in relazione col numero esiguo dei docenti); si prevede una vaga articolazione degli insegnamenti «in gruppi di lavoro e seminari, ovunque ne esistano le condizioni» (condizioni che, con sapiente cautela, non vengono meglio lumeggiate); si chiede - cosa che non lede i precostituiti poteri - di eliminare la distinzione fra discipline cosiddette fondamentali e complementari; si auspica di ristrutturare «in forma più agile e moderna» i piani di studio (non tenendo conto che gli

studenti delle odierne Facoltà umanistiche chiedono da anni che ogni studente sia libero di costruirsi da sé, in consultazione con un docente, il suo piano di studio). È un discorso che rimane sul piano dei timidi aggiustamenti tecnici e non va più in là, non dà alcuna alternativa strutturale: parla ancora di Facoltà e di confini fra esse (che non chiede di eliminare ma vuole solo «riconsiderati con spirito più moderno»), non parla neanche una volta di Dipartimento e risolve i problemi della gestione dell'Università su di un piano puramente corporativo, secondo cui il resto del corpo docente (incaricati, aiuti etc.) e gli studenti «possono essere chiamati a far parte dei consigli di Facoltà, secondo modalità da definire».

Ma gli studenti non chiedono e non vogliono questi crostoli di potere: anzi li temono o li sospettano. E a mio parere non sbagliano. Per di più la esperienza, fino ad ora poco positiva, dei loro Organismi li consiglia (o almeno consiglia una notevole parte di loro) a non «agire con strumenti rappresentativi e con deleghe di potere»: essi rifiutano - nella gestione dell'Università - le soluzioni di vertice, e preferiscono le forme di democrazia diretta. Precisamente di qua è venuta l'esigenza di una assemblea generale degli universitari, intesa come organismo di controllo politico su ogni deliberazione o atto che riguardi la vita interna dell'Università. Certo non è agevole far funzionare bene e proficuamente un organismo di questo genere: ma la sua istituzione è con ogni probabilità la via migliore - fra quante se ne profferiscono - per la partecipazione degli studenti alla gestione di una Università più efficiente sul piano culturale e più moderna sul piano sociale.

Gli studenti mirano giusto quando si sforzano di giungere fino da ora alla realizzazione di strumenti nuovi per la gestione dell'Università. Difendersi - come fa il documento dei professori ordinari - dietro la tela di ragno della vigente legislazione (fascista, non dimentichiamolo) e aspettare pazientemente che - dopo le esequie della buonanima 2314 - una nuova riforma dell'Università sia imbastita, commerciata e adeguatamente dosata dai partiti governativi e presentata da essi alla

quinta legislatura, è non capire la lezione degli ultimi venti anni. Bisogna voltar le pagine consuete, chiudere con i miti e iniziare un corso nuovo. La riforma delle strutture dell'Università deve nascere nell'Università e non nelle tradizionali cucine dei partiti. Una buona parte dei giovani questo lo ha capito bene. E perciò il loro discorso non è affatto - come qualcuno scrive - di mera protesta o di informale contestazione: il loro discorso dà vita ad un concreto orizzonte politico, lo delinea e lo determina. Per questi motivi chi vuole negli anni venturi una Università che rifletta un panorama sociale diverso da quello di oggi ed esprima una cultura armonica coi tempi, si sente molto vicino a loro: anzi con loro.

La delinquenza accademica e l'opposizione accademica negli Stati Uniti*

Già un confronto fra il volume curato da Draper sulle agitazioni studentesche di Berkeley nel 1964 (ediz. it. Einaudi 1966, Nuovo Politecn. n. 9) e i primi volumi o fascicoli di riviste, editi da aprile di quest'anno in avanti, che raccolgono una prima scelta dei documenti elaborati nel corso delle agitazioni studentesche italiane degli ultimi nove mesi, consente di individuare vari punti di diversità fra i motivi ispiratori del fermento e le direzioni di lotta nelle università nord-americane e in quelle nostre. Il più recente volume su *The dissenting Academy* (ediz. it. Einaudi 1968, Nuovo Politecn. n. 22) che aduna una decina di scritti di docenti nord-americani intorno allo stato degli studi nelle università di quel paese, ci riporta alle medesime considerazioni: cioè al rilievo che nel modo di esaminare le enormi deficienze e incongruenze, anzi le colpe delle università odierne, e di giudicare i fenomeni di agitazione che le scuotono, c'è una certa distanza fra i docenti nord-americani e i docenti italiani che condividono le istanze di una radicale modificazione nelle strutture della università. Va però precisato che, se gli studenti italiani nelle loro problematiche di fondo giungono ora ben più in là degli studenti di Berkeley, i docenti americani dissenzianti - e quindi contestatori - invece risultano loro più avanti, cioè più coraggiosi e responsabili, dei docenti italiani. Si potrebbe iniziare con la prima constatazione da cui parte Teodoro Roszak: e che cioè «oggi, come ai primi del secolo scorso, sono stati gli studenti a prendere l'iniziativa di reclamare una funzione di critica sociale come parte integrante della loro educazione» (pag. 17); una tesi che si chiarirà poi meglio nel discorso della etnologa Gough: gli studenti «ci stanno costringendo a riesaminare la nostra materia, le nostre teorie, i nostri obiettivi. ... Insieme a loro noi potremo contribuire a dare un nuovo volto alla nostra società» (pag. 168).

È naturale che una comparazione fra la situazione nord-americana e la nostra non può istituirsi - se non in un ristretto numero di cose - per la diversa entità dei valori politici dei due paesi; ma pur nella diversa misura delle situazioni vi sono problemi che nei contesti universitari dei due paesi tengono la medesima funzione, e di fronte a cui la reazione dei

* Scritto agli inizi di luglio; edito in *Libri nuovi*, a. I n. 2, sett. 1968.

docenti italiani è per lo più occasionate, e in ogni caso più incerta e fragile di quella dei docenti nord-americani.

È comune riconoscimento degli autori qui raccolti, che la guerra americana in Vietnam e la insostenibile tensione nazionale a cui ha portato la mancata soluzione del problema negro, sono stati - con la reazione che ne è nata in vari ambienti universitari - l'occasione o l'impulso decisivi per far saltare l'inverosimile nodo di equivoci e di deficienze che da più di trent'anni si erano accumulati nella vita delle università, e per metter la cultura nord-americana rudemente di fronte ai principi di quella concezione del mondo che negli Stati Uniti si è venuta imponendo dagli inizi del secolo in avanti.

Equivoci, in primo luogo, sulle funzioni dell'università: perché negli Stati Uniti l'università è oggi una istituzione chiamata a fornire in larga misura servizi, ad ogni richiesta dei poteri economici e dei poteri militari. Su questa situazione la denuncia degli autori degli scritti qui contenuti (che sono esclusivamente docenti di discipline umanistiche) è univoca, rovente e implacabile: non si tratta di servizi agli interessi generali della società, ma di «adattamento indiscriminato» (pag. 19) della università ai trionfi della tecnologia capitalista (pag. 67) e alle richieste degli arsenali militari (armi psicologiche, armi nucleari, armi chimico-biologiche) che operano contro quelle popolazioni che vogliono impedire o respingere il radicamento o la dilatazione dell'imperialismo americano, vuoi in America meridionale e vuoi in Asia orientale (cfr. documentazione a pp. 22, 60-61, 96-99, 134-138,

197-198, 216-217, 272-280). «Nel nome del servizio pubblico - scrive Roszak - le università e gli uomini che ne fanno parte si sono dimostrati disposti a collaborare al genocidio, allo spionaggio, all'inganno, a tutti i generi di corruzione ai quali il senso di onnipotenza del nostro governo ci ha condotto. Il servizio pubblico, divenuto una disponibilità totale a fare qualunque cosa che la società sia disposta a pagare, ha portato l'università a rinunciare alla caratteristica più indispensabile della saggezza: la discriminazione morale» (pag. 23). Da qui una università che, in opposizione con le responsabilità indicate da una lunga tradizione illuminista - la scienza che aiuta gli uomini a operare in modo più pieno e creativo, a conquistare o perfezionare una loro autodeterminazione etc. -, insiste invece sulle azioni richieste da una struttura economica che per tenersi in vita ha solo bisogno di espandersi, di formare efficienti mercati di capitale: una università che si articola in complessi finanziari ben fondati ed ha - scrive Engler - «forti interessi nel mercato immobiliare e consistenti pacchetti di azioni industriali e petrolifere. ... Gli amministratori sono generalmente reclutati nel mondo degli affari o nell'avvocatura, nella finanza e in altri ambienti legati al giro delle grandi società. I colleges locali si accaparrano gli uomini d'affari locali; le grandi università scelgono personalità di fama nazionale» (pag. 203).

Da qui (e questa è dichiarazione che martella quasi in ogni autore: ad es. a pag. 31 lo storico Roszak; a pp. 95-99 l'economista Rosen; a pag. 162 l'etnologa Gough; a pp. 188-190 il filosofo Wilkinson; a pp. 215-218 il sociologo Engler) la riduzione frequente del docente americano a servo degli organismi militari ed industriali. «Lavorare direttamente con i militari - riconosce uno dei docenti ora nominati - è diventato un fatto normale, e numerose sono le ricerche coperte dal vincolo della segretezza» (pag. 217). E l'integrazione in questo sistema è così matura, che l'università dà oggi con notevole perfezione e rigore quei prodotti che il sistema vuole: dà cioè «qualifiche smerciabili sul mercato» e alimenta la fornitura di nuove leve per il regime dei consumi crescenti (pag. 201); insegna tecniche - o quasi solo tecniche - per ogni tipo di operosità e consequenzialmente procura di ingrandire il vivaio dei ricercatori e degli esperti che sono in grado di divulgarle e - quel che più conta - di imporle (pp. 208-212); informa la sua istruzione a metodi puramente quantitativi ove i numeri vengono sostituiti ai criteri di valore e la verità scende dalla elaborazione statistica e dai calcolatori elettronici («misurare il misurabile, piuttosto che porre fondamentali domande di contenuto, di valore e di alternativa»: pag. 208; «giacché il linguaggio dei numeri, la matematica, è sempre più una scienza arcana nota a pochi, il resto della popolazione si adagia sempre più in una situazione in cui è impossibile pensare»: pag. 190); si basa cioè su metodi che estraggono dai mutevoli contenuti dei fenomeni umani solo schematici e discutibili formulari, e finiscono per ignorare che le scelte umane - di qualunque ordine - implicano delle alternative politiche (pag. 99).

In questa vasta integrazione che governo, esercito e finanza industriale e commerciale sovvenzionano e dirigono, non meraviglia che il sistema educativo, dalla scuola media in avanti, preme sugli studenti e limiti le loro capacità razionali (pag. 59), ed è naturale che la vita accademica - organizzazione dei dipartimenti universitari, ruoli professionali dei docenti, svolgimento della ricerca scientifica etc. - sia fondata su principi di mercato: i congressi scientifici «non vengono considerati eventi pubblici e non servono a comunicare con la società esterna, ma hanno altre funzioni ...: sono dei mercati umani in cui entrano in contatto reciproco uomini e posti» (pag. 27), e «i titoli accademici diventano passaporti che permettono l'ingresso nei ranghi superiori di una società sempre più cibernetica », che esige ad ogni gradino particolari regole di giuoco e d'obbedienza (pag. 30).

Quindi non c'è da meravigliarsi neanche se le redini dell'università sono tenute con forte mano da amministratori e burocrati, e se si manifesta come normale il continuato trasferimento di quadri direzionali dalle industrie alle università o da queste a quelle, e se i professori sono diventati anche loro dei trafficanti sagaci e pronti a non lasciarsi sfuggire alcuna occasione buona, di guisa che l'arte accademica più stimata è diventata quella di far soldi o di far ottenere finanziamenti ai propri istituti dagli organi governativi (pp. 203-207). In tale panoramica è facile capire come riesca a dilagare l'idea di una cultura neutra o di una apoliticità della cultura - «una maschera per le attività commerciali della burocrazia

accademica» (pag. 68) che rende mano a mano più repressive le strutture dell'insegnamento e le condizioni della ricerca -; e come povera di significati per i problemi nodali che agitano ora la società in ogni parte della Terra, sia negli Stati Uniti l'opera di quei cultori di scienze sociali e politiche che alla indagine di tali problemi avrebbero il dovere di dedicarsi (pp. 93 e 151). Indicati questi equivoci e le riflesse deficienze nella vita dell'università, fino a che punto va la contestazione dei docenti qui radunati? Mi pare che - sia pure con diversa modalità e vigore - una contestazione ai principi basilari della società nord-americana emerga abbastanza lucida ovunque. Se negli Stati Uniti, per ciò che riguarda i più rilevanti problemi del paese, operino effettivamente principi democratici, è domanda che quasi ogni autore si pone e a cui - a volte in modo reciso, a volte un po' sfumato - vien data una risposta negativa: «le decisioni politiche sono un segreto di stato, dal quale gli interessi costituiti e il lavoro arcano degli specialisti tengono escluso un pubblico in letargo» scrive Roszak (pag. 47), e gli fa eco Windmiller: «l'idea di educare i cittadini perché possano avere un ruolo in una democrazia riscuote scarso favore, soprattutto perché la democrazia stessa ha perduto gran parte del suo richiamo» (pag. 138). Ma perché lo ha perduto? Perché - nota Bay - noi diamo per scontato l'odierno sistema ed escludiamo, anche come mera ipotesi di studio, qualunque eventualità di esperimenti che dirigano ad un rivolgimento radicale di esso (pag. 230). Perché - riprende Engler - «miti istituzionalizzati ci proteggono dalla tentazione di tirare le somme e ci fanno vivere tranquilli, nella fiducia che in un modo o nell'altro il tempo, la tecnologia e la moralità sono dalla nostra parte. La way of life americana resta intoccabile» (pag. 199). In effetti il cultore di scienze politiche «è raro che chieda quale significato si deve dare alla democrazia politica in un contesto industriale integrato» e in ogni caso ignora «la drammatica esigenza di una nuova teoria della democrazia» (pp. 214-215). Egli, e chi lo ascolta, non si rende conto che «ideologie un tempo onorate si sono rivelate paraventi della manipolazione, strumenti del potere di irresponsabili burocrazie tecnocratiche» (pag. 200). Per finire, sono paradigmatiche le taglienti parole di Noam Chomsky: che è inutile insistere su «lo svilimento della frase mondo libero» (pag. 276). È da tali posizioni che la contestazione dei docenti investe, con sistematicità e con violenza, l'imperialismo nord-americano in ogni continente. Che il Nord-America deve continuar ad espandersi per evitare il collasso, è un imperativo economico che oramai fa parte del credo nazionale: il suo grande e continuato impulso economico negli ultimi cinquanta anni - dichiara in modo esplicito Rosen - ha le sue origini, le sue basi, le sue fortune nelle guerre, e «l'economia degli armamenti è stata il principale strumento keynesiano dei nostri tempi» (pag. 98). Il risultato di tale imperativo - termina Chomsky - è che i 4/5 degli investimenti extranazionali nel mondo sono eseguiti oggi da nord-americani (pag. 282). Ma questi investimenti non sono in genere palesi o lo sono poco; l'uomo qualunque non li coglie mediante le sue normali vie di informazione o non vede in modo agevole il loro significato. Ed è solo di fronte alla reazione più decisa di popoli che prendono coscienza di sé, che questo imperialismo, a cui l'università è congiunta con inestricabili e numerosi legami (si veda specialmente la lunga nerbata di Chomsky al brains trust di Kennedy) deve scoprirsi e divenire più clamoroso, come indicano i più di venti paesi ove sono sorti negli ultimi anni e operano partiti rivoluzionari che osteggiano la penetrazione americana.

Al di là delle brucianti e franche contestazioni di questi esponenti universitari, che risolvono giustamente le gravi situazioni del loro ambiente culturale su di un piano di considerazioni politiche, non emergono però alternative chiare e di una discreta organicità. In sostanza essi paiono considerarsi solo una avanguardia e sono costretti a riconoscere che dove - come nel loro paese - la capacità della critica si è fortemente indebolita o quasi spenta, e dove non si riesce più a svolgere un efficiente dialogo (cfr. al riguardo l'articolo di Wilkinson) non è facile trovare soluzioni soddisfacenti. Certo ad uno storico come Lynd vien naturale di vedere che «fra le tante altre cose che l'umanità sta facendo, c'è il faticosissimo passaggio da un tipo di società che si fonda sulla proprietà privata a un tipo di società che non vi si fonda» (pag. 120). E però neanche la proiezione di Lynd è congrua, perché egli s'affretta poi a chiedere se questo nuovo tipo di società sarà più umano di quello che è durato fino ad oggi: domanda solo moraleggiante e in sostanza inutile, visto che la società marcia oramai in quella direzione, e che in ogni mondo ben più soddisfacente e

razionale del nostro nascerà in ogni caso l'utopia di un mondo ancora migliore.

E forse maggior realismo c'è in quegli autori che - indipendentemente da qualche richiamo marcusiano (cfr. in Engler, p. 220) - chiudono il loro discorso, come fa Windmiller, con il voto, anzi il consiglio di «portare l'insegnamento fuori delle aule universitarie per contribuire a colmare il divario esistente tra la cultura specializzata e l'opinione pubblica» (pag. 142): per stimolare in una parola la rinascita di una coscienza civile. Una aspirazione questa singolarmente vicina a quella degli studenti di alcune università italiane; e una soluzione che forse realizza nel modo migliore quelle responsabilità politiche degli intellettuali di cui Chomsky ha parlato con molto acume nella parte finale del volume.

Certo a guardare intorno in Italia, a legger quel che si è scritto dai docenti negli ultimi mesi sulla situazione delle nostre università in rapporto alla situazione del nostro paese, c'è - dopo che si è giunti al termine di questo volume - c'è da rimanere male. Di «delinquenza accademica» (la definizione è dello storico Roszak), di «abdicazione o tradimento» (come scrive l'economista Rosen), cioè di responsabilità dei docenti universitari per la mancata o inadeguata soluzione dei più gravi problemi dei loro paesi e per quanto s'è fatto di brutale in altrui, così come del dovere per l'accademico di «svolgere la funzione di cercare il conflitto»

(Kampf) non si è certo parlato finora in Italia, da parte dei professori. E questo volume americano potrebbe essere un invito ad un sincero discorso su questi argomenti, per ciò che riguarda da vicino il nostro paese.

RELAZIONE SU DI UN QUESTIONARIO

RIVOLTO AGLI STUDENTI UNIVERSITARI DI MILANO INTORNO ALLE FUNZIONI DELLA GEOGRAFIA

Il corso di geografia nella Facoltà di Lettere di Milano è stato iniziato quest'anno, per motivi sperimentali, in modo diverso dagli ultimi anni. Dal '60 in qua l'insegnante abitualmente apriva il corso con un panoramico sguardo ai problemi che nascono in chi consideri la natura della geografia come scienza e la sua funzione nella società odierna. Quest'anno invece si è preferito rimandare questo esame a una fase un po' più avanzata del corso e di effettuarlo in forma di collettivo: a tale scopo si è deciso, fino dal primo incontro con gli studenti (15 novembre 1968) di rivolgere loro due domande, a mo' di questionario, e di impostare un dialogo in base ai risultati del questionario.

I quesiti rivolti erano: 1) che idea vi siete fatti della geografia nel corso dei vostri studi negli anni della scuola media e del liceo, o per mezzo di esperienze extrascolastiche; 2) metodologia e finalità della geografia nella società moderna. Sono stati invitati a formulare una risposta scritta gli studenti che frequentano l'Università per il primo anno: molti di loro anzi facevano il loro primo ingresso in un'aula di Università il giorno in cui fu presentato il questionario. Si è avuta una risposta da parte di 222 studenti (il 55% provenienti da scuole di Milano; il 25% da scuole di città vicine - Cremona, Piacenza, Parma, Brescia, Bergamo, Sondrio, Como, Lugano, Varese, Novara, Vercelli -; il 15% da scuole di centri minori - Monza, Lodi, Crema, Lecco, Busto, Vigevano etc. -; il resto da scuole di regioni più lontane). E una scelta dei loro pareri vien data a documentazione di questa relazione.

La prima domanda è quella per cui si sono avute le risposte più chiare, franche: e anche meglio documentate. E qui la cosa che emerge con maggior rilievo è il numero altissimo di giovani (206 su 222) che esprimono giudizi decisamente negativi sull'insegnamento della geografia nelle scuole fra la media ed il liceo. Giudizi che investono ogni cosa: la geografia come disciplina, gli insegnanti e i testi, la struttura della scuola. Una scuola che vuole impedire ai giovani di pensare: cioè di rendersi conto dei futuri ruoli nella società - così come è costruita oggi - a cui la scuola li incanala. Una scuola che, ispirandosi agli agnosticismi liberali di fronte ai problemi sociali o ai viscidi e ipocriti interclassismi democristiani, vuol ignorare che esistono le classi e gli scontri di classe.

La denuncia contro l'inefficienza, l'opacità, la sclerosi della scuola è, non di rado, tagliente. E numerose - al di là di cinquanta - sono le lagnanze in merito alla incapacità o alla inoperosità degli insegnanti di geografia, e i pareri sul valore dei testi, per lo più giudicati inadeguati e insulsi. Ne dò qualche citazione:

(ELIANA ACERBIS) I testi sono solo elenchi di nomi che si alternano con cartine, e i professori li seguono inintelligentemente senza cercare di integrarli.

(MADDALENA BUTERA) L'impostazione della materia data in quegli anni non è altro che il risultato della strutturazione disorganica, nozionistica, frammentaria di tutto il corso di quegli studi. La dimensione sociale va completamente persa in un tipo di studi e di mentalità come quello. Vien il dubbio che il risultato che si vuole che gli studenti raggiungano sia proprio questo: impedire loro di fare determinate connessioni, fra quella che è la società odierna, i suoi problemi economici e politici, e le soluzioni alternative che qui o altrove vengono indicate.

(LAURA COGGIOLA) Il ginnasio non mi è servito neanche a livello nozionistico, per l'incuria del professore.

(FRANCESCO D'ADAMO) Nella geografia sono contenuti in sintesi i difetti di tutta la nostra scuola secondaria inferiore e superiore: essa ha carattere informativo e non formativo.

(MARINELLA DE MARCO) Conosco solo la geografia dei testi scolastici: testi puramente nozionistici, poco chiari, di autori assolutamente incapaci di far apprezzare la materia, che contraggono ad un arido schema.

(ALESSANDRA DONATI) Di chi è la colpa di questo studio caotico e mnemonico non saprei dire con precisione: certamente in gran parte è colpa del metodo d'insegnamento. Non vorrei però eliminare l'importanza che in questo, come in tutti i casi, al di là di ogni metodo e di ogni struttura, hanno le persone: le persone che insegnano. Bisogna richiedere una maggior responsabilità, un maggior interesse da parte degli insegnanti.

(EMILIA ERZEGOVESI) È chiaro che il giudizio negativo che ho tratto da una simile esperienza non può comportare solo una esplicita critica ai metodi di insegnamento, ma può fare nascere anche il dubbio sulla necessità dell'insegnamento della geografia.

(MAURA FANTARELLI) La geografia dovrebbe essere insegnata in modo radicalmente diverso: uno studio fatto non solo sui banchi di scuola, ma a contatto con la realtà di ogni giorno: quella che ci sta intorno. ... Per risultare veramente interessante, la geografia dovrebbe essere insegnata con uno sfondo politico.

(ELENA FURESZ) È meglio non parlare dell'insegnamento della geografia fisica nell'ultimo anno di liceo, dato che la professoressa di scienze non era assolutamente in grado di farci delle lezioni utili e comprensibili; studiavamo quello che c'era sul libro, affidandoci alla memoria e non alla intelligenza.

(AMBRA GARANCINI) Ho sempre avuto insegnanti che non si sono preoccupati di farci apprezzare - non dico amare - la geografia; e spesso mi è capitato il caso di professori che non ce la insegnavano affatto, limitandosi ad assegnare lezioni e stabilire date di interrogazioni. ... In quello che ci vien insegnato per geografia si coglie meglio, in modo più clamoroso, il maggior difetto della scuola italiana a tutti i livelli: la sua astrattezza, il suo distacco dalla realtà dell'uomo, cioè dai suoi problemi.

(EDOARDO GATTI) Non credo nella scuola così come è oggi configurata; ho sempre creduto opportuno seguire un criterio di razionale indisciplina, cioè trasformare le nozioni di studio in esperienza viva di confronto e di dialogo, anche su temi eretici, e sviluppare a livello personale o di gruppo di amici quel tentativo di unificazione di tante nozioni che è indispensabile per una vera formazione culturale, e per abituare il mio cervello a non masticare cultura a senso unico - come quella fornita dalla scuola -, ma per avviarlo ad una proiezione continua nella società. A questo punto è chiaro che non potevo accettare l'impostazione nozionistica che la scuola dà alla geografia, così come alle scienze biologiche, chimiche ecc. Lo studio di dati economici che trovavo nella geografia doveva essere continuamente integrato da una ricerca, da uno sforzo per tradurre quelle nozioni e indicazioni nelle situazioni reali, per ricavare da esse un significato politico e sociale adeguato.

(MASSIMO MARZOCCHI) La mancanza di esperienza reale e di stimolo critico nella scuola di oggi ritengo sia il maggior ostacolo ad una presa di coscienza riguardo a quella che dovrebbe essere la finalità dello studio della geografia nella società moderna.

(ADA MASCHERONI) Solo negli ultimi anni del liceo, grazie ad una professoressa di storia, ho capito come anche la parte economica della geografia (che però mi era stata impartita solo su di un piano nozionistico) servisse a capire o a risolvere problemi di carattere storico, e in modo

particolare sociale. Ho capito come fosse impossibile prescindere dalle risorse di una nazione e, perché no?, anche dal clima, per capire certe situazioni storiche. Ed è proprio in questa nuova dimensione sociale della geografia, che ho potuto ritrovare interesse per questa materia, odiata prima perché insegnata (e considerata) come avulsa da ogni altro contesto.

(GIOVANNA MILELLA) L'impostazione dello studio della geografia a livello della scuola secondaria inferiore e superiore, mi pare che attualmente risponda agli schemi di una mentalità didattica superficiale che trascura gli elementi sostanzialmente più validi per una conoscenza approfondita del mondo circostante, considerato invece dal punto di vista leggendario. La dimensione in cui vengono trattati nei testi gli argomenti di geografia esula da ogni reale considerazione storica, riducendo lo studio degli uomini ad una individuazione del loro tipo somatico.

(ADA PAGNUCCO) La geografia non si può limitare a ciò che è scritto nei testi per le scuole, e che è mediocre nozione, ma secondo me comprende una varietà di problemi che quei testi ignorano e che si stendono dalla etnologia e dalla demografia alla struttura economica e politica. Con questo non voglio svalutare totalmente l'insegnamento impartitomi: voglio dire solo che esso rientra in una mentalità didattica che oggi si dovrebbe considerare superata.

(LIVIA PATTI) Devo dire che mai qualche insegnante di geografia si è preoccupato di approfondire l'aspetto politico e sociale dei paesi trattati. La geografia che io ho studiato nelle scuole secondarie è stata ovunque unicamente fisica. Gli aspetti economici, che pur rientravano nei programmi di studio; sono stati il più delle volte trascurati, o al massimo sono stati esaminati in modo superficiale, senza creare alcun legame con la situazione politica e sociale.

(VITTORIO REICHMANN) L'idea che avrebbero voluto - di fatto - che mi formassi, è di una astrattezza unica. È a livello accademico-erudito-folkloristico. Geografia come scienza neutrale. E se qui nell'università sarà del medesimo livello, io cambio corso, Ritengo invece la si debba collegare metodologicamente alle situazioni reali: in particolare sociali. Solo in questi termini lo studio della

geografia può assumere veramente un significato concreto: si pone cioè dentro la realtà e in funzione di una attività, necessariamente concreta. Ancora meglio se gli argomenti di studio verranno scelti in modo da essere più direttamente rapportati al futuro ruolo che noi svolgeremo (senza dimenticare una considerazione critica sul ruolo stesso).

(PAOLA RIETTI) Almeno per quanto riguarda la mia esperienza, la geografia è stata considerata sempre come una materia assolutamente secondaria, e' inoltre insegnata da persone per lo più incompetenti. Non si è mai cercato, da parte degli insegnanti, di suscitare un interesse; non si è mai favorita la minima ricerca personale; non si è mai andati al di là di un piatto e scialbo (e quindi, a mio parere, inutile) commento del testo.

(MARGHERITA RIZZATO) L'insegnamento della geografia quasi mai è affidato a persone veramente competenti, e la geografia è sempre stata considerata dai miei professori una materia secondaria. Di qui la mancanza di un interesse che gli insegnanti avrebbero dovuto far nascere: ad es. con qualche ricerca o con qualche lezione fuori del testo, perché i testi sono inadeguati, poveri.

(LAURA ROMANI). Mi sono sempre imbattuta in insegnanti che si accontentavano di conoscenze, o meglio informazioni a livello puramente mnemonico, e che quindi non ci spronavano neanche ad approfondire per conto nostro e con esperienze extrascolastiche il poco che avremmo dovuto apprendere a scuola.

(MARIA PIA SERRA) A scuola la geografia è sempre stata una faccenda penosa, puramente mnemonica: e ciò forse è dipeso dai professori. Fuori della scuola lo studio della geografia mi è sempre sembrato indispensabile mezzo per la conoscenza storica e politica della realtà; molto utile anche per superare la cultura propinata in certi licei italiani, una cultura provinciale ed essenzialmente da tavolino.

(GABRIELLA TELMON) Quello che più disapprovavo era la stretta attinenza dei professori agli insufficienti testi, senza nessun intervento o integrazione.

(ROSA TURATI) I testi riportano le nozioni con una frammentarietà spaventosa. Solo chi spontaneamente - ma fuor della scuola - fa un passo di più per approfondire le cose, va al di là di

questo semplice nozionismo, può mettersi alla ricerca del significato di geografia.

(CHIARA ZANABONI) Questo metodo didattico, caratterizzato da superficiale schematismo, si inserisce a perfezione nel quadro delle concezioni autoritaristiche e filologiche della scuola italiana.

(GIUSEPPE ZANETTO) Ho sempre tenuto rigorosamente distinte la geografia intesa come materia di scuola, dalla geografia per così dire «reale», cioè quella extra-scolastica, senza mai integrare l'una con l'altra. La geografia scolastica non era che un mediocre testo, anzi un certo numero di pagine da impararsi a memoria. Di contro a questa geografia libresco c'è poi quella reale, che possiamo chiamare geografia politica (politica nel senso che è strettamente connessa con la realtà). Ma è in modo particolare contro la natura di quel che si insegna col nome di geografia, e contro il sistema in uso per insegnarla, che i giovani si scagliano quasi unanimi, con le più crude deplorazioni: una disciplina - ammesso che tale sia - che può svegliare qualche passioncina solo nei primi anni dell'adolescenza ma è puramente nozionistica e priva di organicità, che non si lega in modo razionale a nessun'altra, che - specialmente nel liceo - pare solo un ammasso di informazioni elementari provenienti dai rami più disparati dello scibile, - che non ha alcuna capacità di formare il giovane, che rimane avulsa da ogni relazione con i problemi reali della società: cioè quelli economici, culturali e politici. Questa è l'impressione che il 93% dei giovani da cui è venuta una risposta, si è formata della geografia negli anni fra la scuola media e il liceo: e se non della geografia in sé, come scienza, almeno della geografia così come è impartita. Dò qui una scelta dei loro pareri:

(VALERIA ABBIATI) Negli anni della scuola media la geografia è stata proposta come un nucleo di nozioni da imparare a memoria: metodo che, facendo leva solo su una maggiore o minore capacità di ritenere da parte dello studente, non riesce a suscitare un vero interesse per la materia. Metodo che, nel mio caso, è stato seguito pure e anzi accentuato nel liceo. Studiare la geografia non significava interessarmi dei rapporti umani, dei fattori economici messi in relazione con le situazioni sociali, bensì dedicare un paio di ore al giorno ad esercizi mnemonici, da concentrare su formulette aride e senza significato. Ne ho ricavato non solo un disinteresse ma anche antipatia nei confronti di una disciplina che credo di non aver capito nel suo valore.

(LUISELLA AIROLDI) Fino al liceo mi hanno abituata ad uno studio mnemonico di nomi e di dati, giustificato dalla pretesa umanistica che questo studio mi permetteva di conoscere usi e costumi di altri paesi. In effetti ciò non è mai avvenuto.

(LIVIA ANELLI) La geografia senz'altro ci ha affascinato quando, bambini, nulla ci sembrava più stimolante che il gareggiare nel sapere più nomi di città o di fiumi; poi subentrò la curiosità vera e propria di conoscere in maniera più approfondita i costumi e gli usi dei popoli. ...Quindi secondo me senz'altro positivo lo studio della geografia, in quanto contribuisca a sviluppare nel ragazzo l'immaginativa e l'amore per i viaggi; negativo invece il metodo didattico attualmente seguito, che spesso presenta la materia come qualcosa di arido e freddo.

(PAOLA ANGELI) La geografia studiata durante il ginnasio e il liceo non è stata altro che un elenco di nomi di città, di paesi, di fiumi, di monti ecc. o di fenomeni fisici: una disciplina prettamente nozionistica.

(GIOVANNA APOSTOLI) Devo purtroppo ammettere che l'idea che mi sono fatta della materia, o meglio che mi è stata data di essa - senza possibilità di una partecipazione viva e diretta - è un'idea puramente formale, scolastica nel senso più antipatico e, se si vuole, anche banale del termine. Una geografia dunque costituita solo da nomi, numeri, dati privi quasi assolutamente di significato e di interesse.

(LUCIANA ASCARI) Finora nella scuola ci siamo tutti occupati, più o meno, non di geografia ma di quello che io considero un po' la premessa a ogni geografia. Adesso vorrei che a questa fase succedesse una geografia più esplicitamente umana, perché secondo me la geografia dovrebbe essere lo studio dell'uomo nel suo ambiente: in quello creato da lui.

(MARIA GRAZIA BALLATI) Una materia nozionistica sotto tutti gli aspetti. Questo tipo di insegnamento mi ha dato solo un'idea generale della disposizione delle terre emerse sul globo.

(IRENE BASSO) Un complesso di tante nozioni inutili o quasi, che aiutavano solo ad aumentare il bagaglio informativo e niente più. I problemi che invece toccano più da vicino l'uomo, e che sono

anche problemi geografici, nelle scuole sono tralasciati; e a mia esperienza, qualche timido tentativo di un professore di avanguardia fu troncato sul nascere, perché gli studenti erano inquadrati in un sistema rigido di istruzione.

(MARCO BECK) L'idea che mi sono fatto della geografia nel corso degli studi sin qui compiuti è quella di una disciplina eccessivamente vasta e disorganica. Mi spiego: nella scuola media e al ginnasio la geografia consisteva nello studio delle caratteristiche più diverse, da quelle fisiche a quelle politiche, del globo terrestre. Invece, attraverso lo studio svolto nell'ultimo anno del liceo, la geografia si è configurata come un compendio frammentario e piuttosto disordinato di nozioni tratte superficialmente da svariate altre discipline: astronomia, oceanografia, geologia, litologia, paleontologia, climatologia ecc. Per cui a un certo punto veniva spontaneo domandarsi se quello che studiavamo era geografia o un almanacco enciclopedico «ad usum delphini». Quindi io non sono ancora riuscito ad inquadrare la geografia nei suoi limiti e a individuare esattamente i suoi campi ed oggetti di studio. La metodologia della geografia, così come l'abbiamo svolta finora nelle scuole di indirizzo classico, non ha nulla a che vedere con rigorosi metodi scientifici, così come mi pare giusto che si dovrebbe pretendere. Ci si accontenta di nozioni vaghe, di indicazioni nebulose, non si penetra a fondo nell'essenza dei fenomeni.

(BRUNA BELFANTI) La geografia mi è stata presentata sotto due aspetti diversi e non collegati fra loro. Dapprima (media e ginnasio) come studio statistico e fisico delle diverse nazioni. Poi (liceo) come studio dell'astronomia e della terra, in particolare nella sua formazione. Nozioni slegate fra loro e non relazionate con le altre discipline.

(PATRIZIA BELLAVITE) Negli anni della scuola media la geografia non ha significato per me assolutamente niente, in quanto si è sempre ridotta allo studio di un'accozzaglia di nomi, assolutamente aridi, che venivano ben presto dimenticati. L'uomo, con quel tipo di geografia non aveva niente a che vedere. E' stato così anche al ginnasio, dove l'unico interesse, nello studio della geografia, fu per me rappresentato solo da letture extrascolastiche. Al liceo la cosa è divenuta più interessante e appassionante, col risultato però di lasciarmi completamente priva di qualunque idea sul conto di questa materia.

(WANDA BELLI) Nei miei studi la geografia si è limitata, durante la scuola media e il ginnasio, a uno studio abbastanza piatto dei vari continenti, con monti, mari, fiumi, città, prodotti: tutto a memoria. Non è stato uno studio che mi abbia lasciato qualche nozione fondamentale o che mi abbia aiutato a interessarmi più a fondo di quegli argomenti.

(EMMA BERGAMINI) A me pare che il metodo di studio della geografia nelle scuole medie e nel ginnasio non risponda minimamente alle esigenze dei ragazzi. La geografia è sempre stata studiata meccanicamente, perché meccanicamente si richiedeva fosse ripetuta al professore. Insomma diventava un complesso arido di nozioni: il nome di ogni affluente del Rio delle Amazzoni, i quintali di grano prodotti da ogni nazione ecc.; mancava assolutamente l'unione di geografia e di storia.

(MARIO BERTA) Nel nostro liceo lo studio della geografia è stato svolto solo nozionisticamente e superficialmente. La mancanza assoluta di dialogo nella nostra scuola ha pregiudicato forse la comprensione di questa disciplina, e ha impedito di capire la sua funzione. Certo è che nello studio della geografia non ci sono mai stati presentati dei problemi sui quali discutere.

(ALESSANDRA BESANA) Mi è sempre parso che la geografia venisse insegnata in maniera per così dire astratta. Molto spesso cioè veniva ridotta a puro apprendimento mnemonico di nozioni staccate; non appariva chiaro il collegamento tra la geografia e i problemi umani. Potrei dire che dallo studio della geografia si è evitato di trarre le conseguenze dei dati imparati.

(ELISA BIANCHI) Durante gli anni di scuola media e nel liceo ho sempre considerato la geografia come una delle materie meno interessanti. I motivi per questo giudizio sono molteplici: il disinteresse del professore di lettere nello svolgere la materia considerata come disciplina di poca importanza e che richiede un'applicazione puramente mnemonica; le ore dedicate alla geografia, che erano poche e in massima parte riempite dalle interrogazioni; il professore che non mi ha mai chiesto altro se non sapere elencare nomi di fiumi, città ecc. e di saperli riconoscere sulla cartina muta; i problemi di geografia economica che non sono mai stati affrontati - se si tralascia

l'enumerazione statistica di qualche prodotto ripetuto costantemente per ogni stato o regione, o qualche accenno sulle ricchezze in minerali -. La medesima impressione ho ricevuto in terza liceo, in cui si svolge un programma molto vasto, ma incongruente e privo di un valore formativo. ... Da questo studio del tutto astratto e mnemonico della geografia non ho tratto altra impressione sulla materia, che quella di una disciplina completamente antiquata.

(ROBERTO BIANCHI) A livello medio e ginnasiale la geografia è stata puramente uno studio di nomi: di città, di fiumi, di monti ecc., senza riferimento alcuno a problemi come quelli ad es. economici, che con la geografia dovrebbero avere molta attinenza. Così di un popolo bisognava sapere numero di ab., kmq. di territorio, e tante cose forse non inutili ma di certo secondarie: e altre cose più importanti - come lo sviluppo della civiltà di quel popolo, i suoi generi di vita ecc. - erano del tutto ignorate.

(ROSELLA BIANCHI) Ricordo la geografia delle scuole medie come una materia molto bella, appassionante specialmente perché la mia insegnante ci spingeva alla ricerca. Una ricerca logicamente adatta alla nostra età. Saccheggiamo letteralmente le aziende di soggiorno per cercare nuove notizie non riportate dai testi, oppure consultavo libri che avevo in casa. Non mi fermavo né alle superfici, né ai confini, né ai prodotti; la mia attenzione si arrestava sulle bellezze naturali o artistiche, sugli usi e i costumi delle popolazioni, sulle monete, sulla storia dei singoli stati. Invece la geografia del liceo mi richiama solamente portate d'acqua di fiumi, superfici di laghi ecc. Desidero dire che non è stata la materia trattata a disilludermi, ma il metodo adottato dal professore, nozionistico e basato solo sulla memoria.

(EGLE BIANCO) Nella scuola media, data la netta impronta nozionistica, non ho ricevuto un quadro vivo dei paesi nelle loro reciproche relazioni economico-politiche, bensì solo aride statistiche, non coordinate ad un fine formativo. Purtroppo il metodo adottato nelle scuole medie è rimasto sostanzialmente valido per il liceo. Abbiamo affrontato nuovi argomenti di geografia astronomica, matematica, geologica, biologica ecc. per non avere altro che elencazioni, classificazioni, catalogazioni. Non nego la loro utilità, ma ribadisco che sono solo una premessa. Quando si studia ad es. la geografia, ritengo sia assurdo conoscere solo la lista degli animali che vivono in determinate regioni, sorvolando sulle relazioni tra ambiente ed animale, o tra animale ed uomo. La più grave lacuna riguarda poi la geografia antropica: un ramo importante e pieno di spunti interessantissimi, che nel liceo si è completamente trascurato.

(GIAN PAOLO BINELLI) Tutto ciò che ricordo è un frammentario cumulo di nozioni, spesso senza un significato che le rendesse vive o interessanti, e anzi la sgradevole sensazione che il mondo sia racchiuso in un arido atlante.

(GIUSEPPE BORGONOVO) Ho avuto l'impressione che sia una materia discontinua e frammentaria, anche se a prima vista si può pensare che si tratti di una scienza vasta e complessa. Vasta nel senso che abbraccia un insieme enorme di argomenti: e che di conseguenza può risultare facilmente frammentata - come è stata la mia esperienza - quando non si ha, da parte degli insegnanti, capacità o intenzione di interconnettere in modo approfondito quegli argomenti. Complessa nel senso che la geografia mi pare non sia da considerarsi una materia organica: come prova il fatto che con la denominazione di geografia spesso avviene che si accostino argomenti diversi, o la cui connessione per lo meno non è convincente.

(GIORGIO BOTTA) Questa materia ha sempre fatto parte, per me, di certe fantasticherie infantili, piuttosto che suscitare interessi di carattere economico e sociale. La geografia insomma non ha mai avuto per me caratteristiche di scienza.

(ANGELO BOTTINI) Pur nella notevole varietà degli argomenti trattati, è possibile rintracciare una caratteristica di fondo nello studio della geografia: ma questa caratteristica è negativa, e consiste nella netta scissione fra un tipo di insegnamento nozionistico (o al massimo informativo) e ogni specifica analisi degli aspetti della realtà.

(MARGHERITA BOTTO) Confesso di essere giunta all'Università molto perplessa per quel che riguarda il corso di geografia, e confesso che alla luce delle mie precedenti esperienze scolastiche non sono entusiasta della cosa. La geografia che mi hanno insegnato alle scuole medie e al liceo era

una materia arida, nozionistica e che io sinceramente odiavo abbastanza. È chiaro che per potersi occupare di problemi di geografia economica o di problemi del regionalismo bisogna avere anche una base nozionistica; ma limitarsi a studiare solo elenchi di città o di prodotti (qual è la capitale della Cambogia? cosa si coltiva in India?) è deprimente. Proprio per questo ogni mio possibile interesse per la geografia durante questi anni è morto prima ancora di vedere la luce. Vorrei che mi si dimostrasse che la geografia non è solo un discorso arido e in fondo inutile.

(ANGELA BRANDI) L'insegnamento della geografia sia alle scuole medie e tanto più al liceo mi è sembrato arido e nozionistico. Si insiste troppo sugli aspetti fisici di una regione senza sfiorare mai i problemi sociali ed economici del popolo che vi abita. Proprio questo aspetto così trascurato a me sembra il più interessante.

(PAOLA BRATTO) Nei primi anni della scuola media la geografia si riduceva ad un insieme di nozioni, di dati, di numeri, di nomi astrusi, da imparare a memoria, privi di qualunque interesse. Conoscevamo alla perfezione i capoluoghi di provincia italiani, i capoluoghi di tutti i paesi europei, il numero degli abitanti e l'estensione di ogni paese: ma tutto ciò non sollecitava minimamente la nostra ansia di sapere. La geografia diveniva una scienza arida e astratta. E le stesse deficienze si ripresentarono puntualmente al liceo. ... La geografia non era in grado di penetrare l'essenza, le caratteristiche di un popolo, di farcelo sentire più vicino e reale. Poche volte ho notato un tentativo, da parte di un insegnante, di indirizzare la geografia verso un siffatto scopo. Ora se questa disciplina, trattata nel modo descritto, non suscitava il mio interesse, io non sentivo neanche il bisogno di approfondirla con esperienze al di fuori dell'ambito scolastico.

(MARIA CACIOPPO) Per me la geografia è stata, negli anni delle scuole secondarie, una materia senza interesse: non mi dispiaceva solo perché facevo in fretta a studiarla. Le uniche volte che mi sono veramente rivolta ad essa sono state quelle in cui ho fatto, per conto mio, fuori della scuola, delle ricerche su questioni dovute a scelte personali. I problemi della geografia che mi interessano sono quelli inerenti alla geografia antropica: che però a scuola non mi hanno mai fatto studiare.

(ANNA LENA CALDARA) Non ci sono mai state nel corso della mia esperienza scolastica vere e proprie lezioni di geografia, nel senso che i miei professori, sia alla scuola media e sia al liceo, si sono sempre limitati ad un arido elenco di confini, monti, fiumi, città, e poi numeri, dimenticati il più delle volte dopo l'ultima interrogazione generale. I miei professori di ginnasio la geografia l'hanno sempre relegata al rango di cenerentola, rispetto alle altre materie: l'ora di geografia era spesso destinata alle interrogazioni o alle spiegazioni di greco e di latino.

(ANNA MARIA CALDERONI) Mentre al ginnasio chi insegnava la materia era una laureanda in lettere, e quindi il suo insegnamento mirava più che altro a darci qualche nozione di economia, o anche di politica e demografia dei singoli paesi, al liceo lo studio ha assunto invece un tono spiccatamente naturalistico. Ora è chiaro che sia la parte naturalistica e sia la parte economica (e demografica e politica) di ogni paese deve venire studiata: il problema è però come affrontare quegli argomenti e soprattutto come collegarli fra loro. È importante cioè evitare (cosa oggi normale) che la materia si riduca ad un affastellamento di nozioni senza vita.

(MARGHERITA CANCARINI) Nel corso dei miei studi, sia di scuola secondaria inferiore che superiore, la geografia è sempre stata una materia di carattere secondario; e come tale non è stata approfondita. Il tutto si riduceva ad una serie di nomi astratti, di dati mnemonici, di nozioni senza interesse, non completati o integrati in una visuale più ampia. Si può ben capire come uno studio così improntato fosse scevro di stimoli, e di quella vitalità che può alimentare il desiderio di andare più in là, più in profondità. Conoscere i capoluoghi delle più svariate regioni, e i prodotti industriali e agricoli di queste può essere utile: ma non è certo sufficiente. Non ho mai ricevuto una visione dei generi di vita, non ho mai sentito parlare di una problematica economica o sociale.

(VIOLETTA CANDIANI) Lo studio della geografia nelle scuole secondarie non è, a mio parere, bene impostato. Si studiano i vari paesi un po' a volo d'uccello, senza soffermarsi in modo particolare sui loro problemi più importanti, ma basando lo studio su nozioni e numeri che sono presto dimenticati. E questo non credo sia giustificabile - nella scuola media o nel ginnasio - con l'argomento della scarsa maturità degli alunni: perché determinati problemi, se bene impostati, possono essere spiegati con chiarezza e resi accessibili anche a dei giovanissimi.

(MARIA ROSARIA CANNELLA) Contro l'intellettualismo e l'astrattezza degli insegnamenti umanistici la geografia ci avrebbe potuto dare la possibilità di una conoscenza, di uno studio più concreto. Ma in genere ha solo significato uno studio pieno di nozioni, di dati generici e banali, aventi il fine in sé stessi, completamente avulsi dal contesto delle altre materie.

(ANGELA CARNITI) Durante gli anni delle scuole medie e del liceo ho svolto lo studio della geografia in modo decisamente superficiale, perché basato esclusivamente sulla lettura di testi di scarso valore, senza alcuna ricerca di integrazione. Ad es. i vari paesi studiati venivano presentati solo da un punto di vista territoriale, ed era trascurato qualunque riguardo economico e politico: che a me sembra invece la cosa più importante che bisogna conoscere di un paese.

(DESIDERIO CASTELLANO) Nella scuola media e nel ginnasio non è stato altro che mandare a memoria il maggior numero possibile di numeri, capitali, quantità di merci. Per ciò che riguarda il liceo, la parte antropica si trovava al termine del testo: quindi per mancanza di tempo è stata ignorata dal professore.

(LIDIA CAZZANIGA) La geografia che ho studiato nelle scuole medie e nel ginnasio non è stata affatto interessante, poiché i miei insegnanti si sono limitati a farmi apprendere a memoria i nomi delle città principali, il numero degli abitanti di ogni paese e di quelle città, il nome degli affluenti di ogni fiume importante, il tipo di certe industrie di ogni paese. Era un po' più interessante lo studio fatto nel liceo: però anche lì l'elemento nozionistico ha prevalso. Ho imparato a memoria definizioni abbastanza difficili di geografia astronomica, che ho ora completamente dimenticato.

(BERNADETTE CEREGHINI) Nella scuola media la geografia è stata sempre presentata come disciplina a sé: e con questo intendo dire non inserita nella problematica di una cultura viva, ma limitata a studio amorfo e mnemonico. Per quanto riguarda la geografia astronomica e la rimanente fatta nel liceo anche questa si è presentata come una disciplina senza relazioni con le altre studiate in quegli anni e senza riferimenti ai problemi di oggi. Inoltre ho notato questo: che per voler fare di tutto un po', la geografia fa tutto approssimativamente e male.

(ROBERTO CERQUI) La geografia mi si è sempre presentata come una materia piuttosto arida, senza finalità. Il gran numero di nomi con cui mi veniva insegnata e in cui veniva fatta consistere, mi ha spinto ad uno studio superficiale. Mi è parsa più interessante solo e quando si legava in qualche modo alla storia dell'uomo, alla sua evoluzione.

(ANNA CHIMENTI) La geografia non mi ha mai chiesto molto: niente in fondo oltre ad una sufficiente memoria per tenere a mente nomi, definizioni, parole o numeri inquadriati in specchietti. E di conseguenza per tale materia non ho neppure speso molto del mio impegno: i suoi risultati nella mia cultura sono quindi inesistenti. Può essere, ed è senz'altro utile, sapersi orientare, aver cognizioni generali sul mondo, ma è troppo poco imparare a memoria le cose senza ragione, senza uno studio critico o un lavoro di ricerca. Una informazione fatta di nomi e di catalogazioni immutabili, serve a ben poco.

(ROSELLA CILANO) Non ho un'idea precisa di quello che è la geografia, perché la materia mi è sempre stata presentata, nel corso degli studi, sotto un aspetto puramente nozionistico e generico, e con un carattere puramente descrittivo e mnemonico.

(ADELE CIPELLETTI) Per richiamarmi alle rivendicazioni che alimentano la protesta studentesca, sono perfettamente d'accordo con questa quando si dice che la nostra scuola non deve essere una imbottitura di nozioni, ma qualcosa di più vivo. E' evidente che per la geografia - come per qualunque altra materia - si deve necessariamente dare una giusta base informativa: ma l'esperienza scolastica non dovrebbe ridursi all'apprendimento della lunghezza del Po o del numero degli abitanti di Roma.

Sarebbe senz'altro molto più interessante se l'insegnamento della geografia - invece che fatto come lo ho conosciuto io - fosse svolto o integrato con proiezioni di documentari e con ricerche ed esperienze personali.

(STEFANIA COLAZZO) La geografia che mi è stata insegnata nelle scuole medie è stata qualcosa di puramente nozionistico: mi serviva solo per sapere il nome delle capitali degli stati e la popolazione dei medesimi: cose che naturalmente ho dimenticato. Ancora così al liceo, per causa del professore che non faceva niente per destare il nostro interesse. Insomma per me la geografia si

è ridotta a qualcosa di meccanico, che si deve imparare a memoria e poi si dimentica.

(BRUNA COLOMBO) In terza media mi ero costruita una poesia mnemonica che mi permetteva di abbinare le capitali agli stati di Europa, e ricordo che sono andata agli esami ripetendola puntualmente. In seconda media invece avevamo studiato per tutto l'anno l'Italia, in modo molto particolareggiato: ogni paesino che aveva un'industria doveva essere imparato, e ogni regione aveva i suoi bovini, ovini, caprini ecc.; ma il monopolio della Fiat non veniva mai nominato. ... Al liceo è stato anche peggio: geografia era una materia arida, inutile. Adoravo il greco perché la sua letteratura ci avvicina ai problemi di fondo dell'uomo, ai suoi drammi interiori. La geografia invece mi sembrava non allargasse il mio piccolo orizzonte. Ma questo probabilmente non era demerito della geografia in sé, bensì del modo come mi veniva insegnata.

(PATRIZIA COLOMBO) Chiedo ora quello che la scuola secondaria inferiore e superiore non mi ha dato. Niente studio mnemonico di nomi, dati, numeri. Sviluppare lo studio di ricerca, senza limitare le informazioni agli elementi statistici, che equivalgono ad avere una infarinatura inconsistente. Permettere a uno studente che desideri approfondire un particolare aspetto sociale o economico o politico di un dato paese, di farlo anche se questo va a scapito di una conoscenza più generica, e anche più superficiale.

(CHIARA CONTI) Considerando l'impostazione dello studio della geografia nella scuola media e nel ginnasio, era inevitabile che venissi identificando questa materia con l'elenco nozionistico di stati, elementi fisici e attività economiche dei vari continenti via via studiati. Ora tutto questo mi pare inadeguato per una vera conoscenza della condizione e dei problemi della società moderna.

(SONIA CORTIANA) Ho della geografia un'idea inevitabilmente molto vaga, dato che prima alla scuola media e poi al liceo questa materia mi è stata presentata come un insieme delle nozioni più disparate, e per di più in un modo estremamente superficiale. Un modo che non aiutava certo a dare un senso a quell'insieme, riducendolo ad un blocco di dati statici, incapaci di suscitare una discussione, o anche un ripensamento personale.

(FRANCESCO D'ADAMO) Della geografia ho avuto in complesso l'impressione di una materia troppo vasta e troppo superficialmente trattata: soprattutto morta. Cioè volta a mera descrizione di paesi, città, prodotti (scuola media) o di fenomeni fisici (liceo): uno studio che ha puro valore informativo e può servire unicamente a formare quel cuscinetto di nozioni di base che ognuno deve ritenere, ma che non possono portare a soddisfare le esigenze di chi nella scuola vede qualcosa di diverso da una elementare enciclopedia.

(RITA D'ALFONSO) L'idea che uno studente si fa della geografia uscendo dal liceo è quella di una cosa molto caotica. Mi sembra cioè che al liceo non si centri lo scopo della geografia, che - secondo me - è uno studio delle condizioni ambientali in rapporto agli uomini.

(ALBERTO DE BERNARDI) Penso che lo studio della geografia sia viziato all'origine da un errore di fondo: ovverosia che essa vien insegnata da persone poco specializzate, talché la sua impostazione ha luogo su basi puramente descrittive e nozionistiche. L'impressione che si può ricavare da tutto ciò è che questa materia si contraddistingue per aridità e per l'impossibilità a suscitare interessi a livelli di massa. Per quanto poi riguarda in particolare la geografia del liceo, mi pare che essa concerna più l'astronomia e la chimica che la geografia considerata nei suoi più veri significati.

(MARINELLA DE MARCO) Quello che so della geografia non è che una spolveratura superficiale della materia che si è abbandonata in quinta ginnasio) dopo un esame fastidioso e pesante. Dopo il ginnasio non mi sono più posta il problema della geografia. ... E si arriva qua, con questo bagaglio semidimenticato, col ricordo di un vago senso di noia e fastidio, quando si doveva imparare, sulle cartine mute qual fosse la capitale dell'Afghanistan.

(GIORGIO DI RUSSO) Negli anni di scuola media inferiore la geografia mi piaceva perché era un ottimo esercizio di memoria (mi divertiva molto essere interrogato sulle cartine mute), ma soprattutto perché stimolava la mia passione per la ricerca: avevo infatti la passione di andare a sfogliare enciclopedie ecc. perché il contenuto dei testi non mi bastava più. Però in seguito mi sono reso conto che la geografia, più che materia mnemonica, non veniva considerata: pochissimo o niente addirittura sulla situazione politica, sociale, economica dei vari paesi.

(CLAUDIO DONATI) La geografia come materia scolastica mi è sempre parsa come uno studio nebuloso, il cui oggetto non era ben definito, né tanto meno circoscritto ad un campo ben determinato. Durante il primo anno delle scuole medie la geografia si identificava ai miei occhi con l'astronomia: lo studio del nostro pianeta era legato e subordinato allo studio del sistema solare, che a sua volta s'inseriva nel più vasto esame dell'universo. Ma l'anno successivo, con una frattura inspiegabile, la geografia si trasformava in studio dell'Italia: il nostro paese veniva esaminato da diverse prospettive (morfologica, demografica, economica, amministrativa) ma in modo assolutamente inadeguato a dare una pur minima conoscenza sia della storia geografica del nostro paese, sia dei rapporti di questo con i paesi vicini. Ad es. si studiavano a memoria lunghi elenchi delle risorse economiche di singole regioni, senza che ne fosse precisata la reale importanza - al di là del vanto campanilistico - nella vita economica nazionale. Negli anni successivi, fino alla quinta ginnasiale, lo stesso metodo di studio usato per l'Italia veniva applicato prima ai paesi europei, poi a quelli extraeuropei: naturalmente in modo meno accurato e con una sempre maggior insistenza su dati mnemonici, assolutamente irrilevanti. Sapere che l'editto di Costantino è del 313 e non del 1313 ha una importanza non trascurabile; ma sapere che la capitale della Tanzania è Dar es Salaam, senza nient'altro conoscere della realtà storica, economica e sociale di quel paese, mi sembra peggio che inutile: è mostruoso. Nei primi due anni di liceo la geografia s'eclissava; ma come i serpenti che cambiano pelle ricompariva in terza liceo sotto le vesti di astronomia, geologia, paleontologia. E l'Italia, e l'Europa, e il mondo? Niente: l'Italia compariva solo nello studio delle ere geologiche, e dell'Europa si parlava a proposito della corrente del Golfo.

(DONATELLA DUSI) Della geografia del liceo ho solo spiacevoli ricordi. Era un metodo di studio impossibile. Veri e propri tours de force a cui sottoponevamo la nostra memoria, e non la nostra ragione. In queste condizioni, ogni interesse è destinato a scomparire.

(EMILIA ERZEGOVESI) È abbastanza difficile avere una idea di cosa sia la geografia, da ciò che mi è stato insegnato negli anni scorsi. Nella scuola media potevo forse avere qualche interesse a livello superficiale, di informazione o curiosità; ma in seguito le lezioni del ginnasio non mi sono servite assolutamente a nulla, perché non si allontanavano troppo da quelle dei tre anni precedenti: e oramai avevo già scoperto qual era la ferrovia più lunga e il lago più salato. Nell'ultimo anno del liceo le cose non sono molto cambiate, e lo studio è diventato ancora più mnemonico ed inutile, con la complicazione di innumerevoli notizie sui venti e sui movimenti orogenetici.

(MARILENA FALETTI) Uno studio molto schematico e arido, sostanzialmente inutile. Solo nomi e numeri: al contrario nessun problema.

(CECILIA FELLI) La geografia mi si presenta sotto un aspetto interessante solo quando la impostazione che le è data è sociale e politica. Durante gli anni delle scuole secondarie, la ho considerata come una materia totalmente nozionistica e, per me, quasi inutile. Regolarmente mi sono dimenticata quello che avevo studiato, perché me lo avevano insegnato in modo superficiale e mnemonico.

(GRAZIA FENU) Durante le scuole medie la geografia mi ha lasciato una brutta impressione. Ricordo la professoressa che mi chiedeva a memoria un gran numero di nomi di città, di monti, di fiumi ecc.: troppi nomi inutili di cui ora non ricordo quasi niente. E nel liceo lo stesso: o meglio cose abbastanza interessanti in sé, ma presentate male, insegnate sempre in modo nozionistico e superficiale.

(DANIELE FERRARIO) Nella geografia studiata finora mi pare che, per fare di tutto, non si sia combinato nulla. Ci siamo occupati dell'Italia, poi dell'Europa, poi del mondo e poi dell'universo intero, e in testa, per un po', ci è rimasto solo un elenco di nomi: e dopo neppure quello. La geografia delle scuole secondarie è troppo statistica, astratta. Mi pare che ci si sia sempre dimenticati che, tra monti e valli, ci stanno anche degli uomini: uomini la cui vita e le cui istituzioni proprio da fattori geografici sono in parte condizionati.

(DARIO FERTILIO-OBILINOVIC') Il metodo col quale si è studiata la geografia è antiquato: nozionistico e limitato ai soli dati statistici. Si è trascurato l'elemento più vivo sui paesi e sui popoli che li abitano: le loro manifestazioni di cultura, la particolare atmosfera che può dominare il loro ambiente sociale, il sistema economico che forma l'impalcatura del loro stato.

(WALTER FORMICA) La geografia insegnata nelle medie e nel liceo era sostanzialmente dello stesso livello: una materia puramente descrittiva e nozionistica, che risvegliava soltanto l'attività della memoria, e non certo quella del razio. Quanto alla geografia dell'ultimo anno, in liceo, insegnata dalla professoressa di scienze, bisogna pur dire che era una geografia in termini molto lati, e di natura molto vaga: in pratica infatti si presentava come accozzaglia più o meno organica di nozioni di chimica, geofisica, mineralogia, paleontologia.

(SILVANA FRANZETTI) La geografia nelle scuole secondarie è insegnata molto superficialmente, quasi si trattasse di materia secondaria. Nella scuola si forniscono solo aride nozioni mnemoniche, che avrebbero bisogno invece, per convincere e interessare, di una esperienza reale o di una documentazione viva. ... Ma poiché questo nella scuola non si fa, tutto è ora da affidare alla iniziativa personale, extrascolastica. Si tratta in ogni caso di aggiornare le basi della materia, e di adeguarla ai tempi.

(AMBRA FRATTI) Fino ad oggi, riguardo alla geografia, ho avuto idee piuttosto confuse: e anche queste negative. Durante gli studi secondari la geografia per me ha sempre significato solo un gran numero di nomi e numeri a memoria, definizioni di strutture di montagne o di forme di coste da ricordare. Niente di più. In questo modo di studiare la geografia non ho mai individuato alcuna rispondenza con i miei interessi. Voglio dire che invece di imparare a memoria quella massa di nomi e cifre, avrei preferito sapere qualcosa di più sul modo di vita, sui problemi economici e sociali, sui costumi dei popoli che abitano nei vari paesi studiati.

(ELENA FURESZ) Il modo in cui mi è stata insegnata la geografia fino ad ora è stato sempre negativo, e non ha mai stimolato il mio interesse. Ci insegnavano solo nomi di montagne, di fiumi, di città - e cifre relative -; ci insegnavano quanti capi di bovini aveva una nazione o quanti quintali di grano essa produceva: ma in modo astratto, senza che ci si spiegasse o le cause o le conseguenze di questi fatti.

(PIERA GALBIATI) Per quanto riguarda la scuola media inferiore e il ginnasio, la geografia mi è parsa una materia essenzialmente descrittiva. Compito dello studente era di imparare dei dati e riportarli, con la maggior verosimiglianza possibile, su cartine mute. Consideravo perciò la geografia come una «materia di studio» nel peggior senso del termine: ad eccezione della geografia politica che è la parte più viva di tutta la geografia, perché ha implicazioni di natura storica e come tale è soggetta a mutamenti continui. Nel liceo poi non posso dire di essermi formata una idea chiara della geografia, perché con quel nome mi veniva presentata una mescolanza di astronomia, geologia, antropologia e altro. Un rilievo da muovere infine all'insegnamento della geografia nelle scuole secondarie è la abbondanza di luoghi comuni: per cui il ragazzo che sente parlare della Svizzera ricorda subito che il suo testo gli parlava pittorescamente di orologi, cioccolata, bovini e Guglielmo Tell. Invece occorre sfatare questi luoghi comuni che contrastano chiaramente con la realtà di un paese: perché lo smarrimento è grande quando si visita quel paese così folkloristicamente descritto nei propri testi.

(CRISTIANA GALEAZZI) Negli anni della media e del ginnasio la geografia si riduce a un elenco di nomi di città, fiumi, monti, ciascuno con un numero vicino (ab., km., altitudine). Certamente queste informazioni sono indispensabili, ma io ho sempre sentito la mancanza di una geografia che nei testi che ho studiato non c'era, e che non veniva neanche presentata dagli insegnanti a lezione. Cioè la geografia che riguarda i problemi economici e demografici di un dato paese, ed anche la personalità del popolo che in esso vive.

(GIANNI GAMUCCI) Ci siamo fatti della geografia l'idea di una materia nozionistica, che non contribuisce minimamente alla nostra formazione, che è insegnata da professori senza competenza, su testi insufficienti.

(AMBRA GARANCINI) Penso che la mia esperienza sia stata simile a quella di innumerevoli persone uscite dalla scuola secondaria: un'esperienza dopo la quale la geografia è considerata come la materia più farraginoso e mnemonica. ... Ricordo con particolare nausea la geografia studiata in terza liceo,

basata su dati dogmatici, infarcita di cifre e di termini (quelli delle ere e delle loro divisioni) da mandare a memoria.

(ROSANELLA GARZOLINI) Devo premettere che la scuola mi ha mostrato due tipi di geografia, che mi sono sembrati del tutto separati: la geografia fisica, per cui pareva essenziale ricordare a memoria i monti e fiumi di ogni parte della terra, come elementi componenti della carta geografica e non sentiti come campo d'azione degli uomini. Poi la geografia politica, che è stata praticamente ridotta all'apprendimento di confini e di densità di popolazione, vista come nozione senza nessun legame con i problemi di ordine demografico o sociale di cui essa dovrebbe essere un effetto. Pur avendo intuito (e qua e là visto più chiaramente mediante letture di ordine politico) un diverso modo di intendere questa materia, non riesco a vedere bene la relazione che esiste fra i due diversi aspetti con cui mi è stata insegnata la geografia.

(PAOLO GIANOLI) Della geografia, durante gli anni di scuola, mi sono fatto un'idea puramente approssimativa. La geografia si riduceva ad uno studio superficiale, distaccato dai problemi reali: essa ci chiedeva solo di imparare un dato numero di nozioni incoerenti e di fare un vano esercizio di memoria.

(GIOVANNA GOBBI) Durante gli anni di scuola media e di liceo mi sono fatta l'impressione che la geografia sia una materia secondaria, molto superficiale, decisamente noiosa. La può imparare chi solo ha buona memoria: non c'è bisogno di cervello. E ciò non mi ha invogliato ad interessarmene di più.

(REGINA GRAZIOLI) Dal modo in cui mi è stata insegnata avevo ricavato la sensazione di una materia che si poteva anche trascurare. Però se non si fa della geografia - come oggi è normale - una arida sequela di nomi o un'elencazione di dati, essa è materia che può allargare i nostri orizzonti, aprirne di nuovi, e aiutare a capire un po' meglio il mondo degli altri.

(REGINA GUERINI) Quando sento parlare di geografia mi vengono in mente nomi di fiumi, laghi, mari, monti, capitali e prodotti, oppure mi si presenta alla memoria la cartina di qualche stato. Questo evidentemente è il frutto dello studio fatto nelle scuole fra la media e il liceo: una geografia che consisteva in nozioni da apprendere in modo acritico, da ricevere come una macchina.

(TERESA GUERRIERI) A me la geografia della scuola media piaceva: mi divertiva esercitare la memoria per apprendere e ricordare i nomi delle città, dei fiumi, dei monti ecc., imparando il loro sito sopra le carte geografiche. Però si trattava solo di un esercizio della memoria. In effetti la condizione economica dei paesi studiati veniva quasi ignorata, e notavo che nel corso delle interrogazioni l'insegnante dava maggior importanza al fatto che si ritenevano a memoria i nomi e i numeri, e non dava nessun peso alla conoscenza che si poteva avere o no della situazione economica, sociale, politica dei vari paesi. Anzi ogni tentativo di discussione su tali problemi l'insegnante lo lasciava cadere o lo troncava.

(MARIANGELA LOCATELLI) Devo senz'altro confessare che negli anni della scuola media mi sono fatta un'idea pessima della geografia. Per me allora la geografia consisteva solo in dati e notizie da appiccicare alla memoria: che è il metodo più facile per rendere odiosa una materia. Io quindi non riuscivo assolutamente a trovare un interesse nello studio della geografia. E la colpa di ciò forse è da addebitare soprattutto al sistema scolastico odierno. ... Una volta giunta al liceo la visuale cambiò: ma non eccessivamente. Però di quel tanto necessario a farmi intuire che la geografia poteva avere una importanza in campo culturale.

(ADELE LUPI) La geografia studiata alla media e al liceo non è stata che uno studio di memoria, un imparare nomi su nomi, o anche numeri dopo numeri, dimenticati in un paio di giorni, e senza alcun interesse per i reali problemi della società.

(FRANCO MAESTRELLI) Nel corso degli studi precedenti non mi sono fatto una idea molto chiara della materia, in quanto da prima - nelle scuole medie - la geografia è stata trattata in modo approssimativo e veniva svolta dall'insegnante di lettere: in genere era un po' la parente povera delle altre materie che spesso le toglievano il tempo. Nel liceo la materia è stata invece insegnata dal professore di scienze: il che ha fatto sì che fosse trattata unicamente da un punto di vista fisico, ignorando in modo totale la parte politica ed economica.

(GIUSEPPINA MALINVERNI) L'impressione riportata dallo studio della geografia è stata piuttosto triste. Mi spiego: nelle scuole medie e nel ginnasio, venire a conoscenza di altri stati, di

altre genti, mi stimolava e mi incuriosiva, poteva allargare la mia visuale. Però la trattazione degli argomenti è stata ovunque così arida e inutile! Nomi di città, di fiumi, di monti, di mari, di prodotti agricoli e di industrie di ogni genere - e molti numeri vicino a quei nomi -: ma niente, dico niente intorno alla gente che lì ci viveva, come ci viveva ecc.: che mi pare sia la cosa più importante. In liceo poi non parliamone: rocce sedimentarie e metamorfiche, per molto tempo - ma descritte teoricamente, mai viste in vivo, sul posto. Poi ricordo, in una sola lezione vari argomenti disparati, accozzati fra loro: la comparsa dell'uomo, le razze e le religioni! Come se la geografia fosse una materia puramente informativa, slegata da ogni altra disciplina formativa.

(VALERIA MALVICINI) Nelle scuole medie e nel liceo mi sono fatta una idea perfida della geografia: e il suo insegnamento qui in università, di conseguenza, non presenta nessun interesse: lo seguo solo perché è obbligatorio. Negli studi della scuola secondaria la geografia mi ha lasciato di sé due opinioni - dirò così - diverse, senza alcuna connessione tra loro. Fino al ginnasio si studia la dislocazione dei monti, dei mari, degli stati, i prodotti di questi ecc.: ma i riferimenti reali all'uomo che vive in tali paesi sono pochissimi. È un uomo statistico, non è un uomo reale. Al liceo poi si viene a studiare geografia da un punto di vista naturalistico (astronomia, geologia ecc.): e qui senza alcun riferimento agli uomini, come se l'ambiente naturale non avesse influenza anche sugli uomini.

(STEFANO MARCHETTI) La geografia sia alle medie che al liceo mi è stata presentata in maniera estremamente nozionistica: e di conseguenza spiacevole. Inoltre il numero limitato delle ore di insegnamento ad essa assegnato, mi ha quasi costretto a considerare la geografia come una materia non fondamentale, e quindi di non eccessiva importanza: una di quelle che bisogna sacrificare al latino e al greco.

(GIAN PIERO MARI) Non si può trascurare il valore della geografia nelle scuole secondarie, se si considera che attraverso essa si è potuto - ma solo indirettamente - instaurare un primo contatto con popoli e civiltà diverse dai nostri. Però non è stato in nessun modo un contatto fecondo di esperienze nuove, cioè stimolatore, per il carattere nozionistico-erudizionistico dell'insegnamento della geografia in quelle scuole.

(ERMINIA MARTINELLI) C'è da fare una distinzione - e non so perché ricevano lo stesso nome - fra la geografia (astronomica ecc.) del liceo e la geografia (degli stati) dei primi cinque anni: la seconda credo che sia molto più utile, e potrebbe diventare più interessante se lo studio degli stati portasse a conoscere il tenore di vita dei popoli che li abitano. Ma non è così: perché la geografia dei primi cinque anni è uno studio superficiale e nozionistico, con tanti nomi da imparare a memoria, senza sapere altro che si trovano in quel dato punto della carta geografica.

(NIRVANA MARZANI) Della geografia mi sono fatta un'idea totalmente negativa: mi è sempre parsa un qualche cosa di inservibile, inutile, e per di più slegato da quelli che potevano essere i miei interessi culturali. Nella scuola lo studio della geografia consisteva nella ripetizione minuziosa, inintelligente di capitali, fiumi, monti: con relativi nomi e numeri e distribuzioni. Al ginnasio le cose non sono molto migliorate: sapevamo con estrema precisione la quantità delle patate prodotte dalla Svizzera ogni anno e il numero dei cavalli esistenti in Argentina negli ultimi dieci anni. Nel liceo la geografia è stata per me l'angoscia di tracciare sulla lavagna schemini sgangheratissimi di orbite terrestri, e di imparare a memoria le innumerevoli parti in cui si divide un fiume, i suoi regimi ecc. Un bilancio quindi sconsolante: noiose ripetizioni mnemoniche, nessun problema affrontato.

(MASSIMO MARZOCCHI) Lo studio della geografia negli anni delle scuole secondarie è uno studio decisamente mnemonico e, a mio modo di vedere, sostanzialmente inutile. Da quello in cui i bambini - o poco più - si divertono a ricordare i nomi delle capitali o i prodotti di un paese, a quello in cui si imparano i nomi delle rocce e delle ere, non esiste alcuna differenza qualitativa sul piano metodologico. In queste condizioni credo che difficilmente si possa formare nello studente una qualunque opinione riguardo alla geografia, che non sia un atteggiamento istintivo, e in fondo scontato, di rifiuto.

(ELISABETTA MAZZOTTI) La geografia, o meglio il metodo con cui mi è stata impartita dai vari insegnanti della scuola secondaria, non mi ha soddisfatto per niente. Penso che ciò sia dovuto principalmente al fatto che a me interessano i problemi demografici, economici, le questioni del

regionalismo ecc.

(EMILIA MEREGALLI) La geografia che si studia alle medie o al ginnasio in pratica si riduce a imparare a memoria le capitali degli stati o anche le loro risorse: ma solo mnemonicamente; perciò la si dimentica al più presto. Quanto a quella specie di aborto che si studia in terza liceo, penso che non serva assolutamente a niente, perché affronta troppi problemi senza approfondirne neanche uno, e dimentica invece la parte essenziale - secondo me - della geografia: che è lo studio degli uomini nel mondo.

(MARA MEREGALLI) La geografia nelle scuole italiane viene insegnata da persone di origine culturale diversa, a differenza dalle altre discipline: è quindi naturale che gli studenti ne abbiano l'impressione di qualche cosa di poco organico e di frammentario. Nelle scuole medie e nel ginnasio la geografia viene quasi considerata una materia complementare da relegare alle ultime ore di lezione, quelle cioè di minimo rendimento da parte degli studenti; e si limita quindi ad un insegnamento superficiale e più che altro informativo. Ripresa nel liceo, la geografia svolge argomenti totalmente diversi, e non approfondisce niente.

(ALBERTA MOLTENI) Ho studiato con molto entusiasmo geografia alle scuole elementari ed alle scuole medie, perché le lezioni si svolgevano con un sistema che pretenziosamente si potrebbe paragonare a quello moderno dei gruppi di studio. L'insegnante ci dava un indirizzo e gli alunni lavoravano, chi più e chi meno, svolgendo ricerche personali, non disdegnando la ricerca dei particolari che potevano essere a prima vista banali, ma che si potevano rivelare in seguito gustosi ed interessanti, stuzzicando il nostro entusiasmo per l'ora di geografia. Di grande importanza ho giudicato il sistema della corrispondenza interscolastica: ogni alunno corrispondeva con un coetaneo di un'altra regione o di un altro stato, scambiandosi notizie, pubblicazioni, foto ed illustrazioni. ... Al ginnasio invece l'insegnamento della geografia non c'è mai stato. L'insegnante di lettere riteneva più opportuno prolungare l'ora di latino o di greco, riservando alla geografia gli ultimi 10 minuti, che venivano dedicati esclusivamente alle interrogazioni. La spiegazione non esisteva. Si esigeva lo studio mnemonico del testo. Non ricordo niente di quanto ho studiato là. Ma neanche so niente sui motivi delle diverse crisi politiche del mondo in questi ultimi anni, o sulla situazione in Estremo Oriente, perché a scuola non se ne è mai parlato.

(ERMANNIO MONTI) La geografia fatta nel modo così stupidamente mnemonico della scuola secondaria non mi ha mai interessato. Confesso di non aver mai potuto ricavare una soddisfazione culturale dal fatto di imparare i nomi degli affluenti di questo o di quel fiume, o le quantità delle banane o del frumento fornite da questo o da quel paese. Forse la geografia non è solo questo: ma così mi è stata presentata.

(MARIANO MORACE) Alle scuole medie la geografia consiste solamente in una sequenza di dati e di nomi: popolazione, superficie, capitali, prodotti, industrie: è un capolavoro del più scialbo nozionismo. Al liceo, se da una parte si cerca alla meglio di evitare il nozionismo, dall'altra si ricade in un assurdo qualunquismo informativo: si pretende cioè di toccare i più vari argomenti di geografia fisica, e si trascurano totalmente i problemi di geografia economica. Manca inoltre ogni legame con le altre discipline.

(MARIA LUISA NAVA) L'insegnamento della geografia nelle scuole secondarie è così nozionistico e vago, che lo studente, alla fine del liceo, non può avere alcuna idea chiara - o anche solo superficiale - della materia che gli è stata insegnata. Certo che l'insegnamento della geografia non dà niente alla sua formazione culturale.

(GRAZIA OTTOBELLI) L'insegnamento è stato decisamente nozionistico, molto astratto. Problemi geofisici ed economici non sono stati connessi alle reali situazioni culturali e politiche. Ne è derivata, come logica conseguenza, una incomprendenza della realtà.

(MAURA PAGANI) Sia nelle scuole medie che nel liceo ho sempre avuto la sfortuna di avere dei professori che ritenevano la geografia una materia secondaria: quindi il suo studio mi è stato impartito in modo puerile, banale, senza nessun'applicazione della ragione. È stato una infarinatura superficiale di cui non è rimasto niente.

(ADA PAGNUCCO) Durante gli anni di scuola ho sempre considerato la geografia come una materia secondaria, fatta di nomi di capitali e di monti e di fiumi, di numeri di popolazione, di

altitudini, di lunghezze ecc. da imparare a memoria: e in effetti era così che essa mi veniva richiesta dagli insegnanti. Solo ultimamente, con l'allargarsi dei miei interessi alle questioni politiche, la geografia ha

assunto per me una nuova veste e ne ho scoperto - ma al di fuori della scuola - nuovi aspetti che finora mi erano rimasti sconosciuti, soprattutto in rapporto ai problemi economici.

(LIVIA PATTI) L'idea che mi sono fatta della geografia è molto confusa: mi pare assurdo che il suo insegnamento sia impartito prima da un professore di lettere e poi da un professore di chimica.

Finora la scuola mi ha fornito, sotto il nome di geografia, unicamente delle nozioni superficiali e slegate: me le ha date in modo caotico e privo di interesse. La maggior parte di esse non fa più parte del mio bagaglio culturale.

(DANIELE PEDRATTINI) Ritengo che si esca dal liceo con una cultura geografica puramente nozionistica, avulsa totalmente dal mondo che sta intorno. E chi, dopo il liceo, sceglie una Facoltà «tecnica», difficilmente - a meno che forti interessi personali non lo spingano - riuscirà ad intendere i reali problemi mondiali. Quel che resta dagli studi secondari è un'idea della geografia fatta solo di esteriorità, cioè di caratteristiche fisiche: e di ogni paese studiato si ignorano gli aspetti sociali, che sono estremamente più importanti.

(DOMENICO PERTOCOLI) Durante le scuole secondarie la geografia mi ha fatto l'impressione di una materia noiosa ed infantile: i miei testi e i miei insegnanti insistevano soprattutto su cifre e nomi, Nozioni insomma che richiedono poco tempo ad essere studiate e ancora meno ad essere dimenticate.

(ROSELLA PICCALUGA) Il metodo con cui mi è stata insegnata la geografia nelle scuole secondarie è stato molto diverso. Nelle medie e nel ginnasio è stato uno studio nozionistico, completato con la consultazione di un atlante: uno studio però privo di indagini o di apporti personali, e specialmente di aderenza con la realtà. Solo al ginnasio si è cercato qualche volta di indagare i fattori economici, ricercandone le cause. Nel liceo la geografia è diventata geologia: e qui lo studio è stato più sperimentale: si sono organizzate escursioni.

(ANNA PIRATTONI) Penso che per lo studente che esce dalle scuole secondarie non si possa parlare di alcuna conoscenza della geografia. La scuola che egli ha frequentato gli ha dato soltanto una minima apertura informativa, in campi limitati. Le scuole medie limitano la geografia ad uno studio mnemonico dei dati della popolazione, dei prodotti, delle superfici dei vari paesi. In terza liceo la geografia è totalmente differente come metodo e tratta di argomenti che interessano la biologia e la chimica. Da ciò ritengo che lo studente tragga della geografia insegnatagli a scuola idee di estrema inconsistenza e caoticità.

(MIRIAM POCHETTINO) La geografia imparata al ginnasio mi è parsa per lo più arida e schematica, avulsa dalla realtà. Nomi e numeri imparati in ordine: ripetevamo parole senza renderci conto di qual corrispondenza avessero con la realtà. Non credo che mi sia stata di qualche utilità, perché non ha certo contribuito alla mia conoscenza dei vari problemi sociali, economici, politici, inerenti i vari paesi. E per quanto riguarda lo studio dell'Italia esso è molto lontano nella mia memoria: non ricordo niente.

(MARIA TERESA QUARTI) Che idea mi posso essere fatta della geografia se nella intera mia carriera scolastica una sola lezione organica, intelligente, interessante di geografia non la ho mai ascoltata?

(GIULIANA RATTI) Ritengo che tutto quello che fino ad oggi ho dovuto studiare sotto il nome di geografia, sia stato per me assolutamente privo di utilità; e di conseguenza è stato privo di interesse. Fino al ginnasio ho dovuto imparare a memoria lunghe liste di prodotti, industrie, città, monti, fiumi, tracciati ferroviari ecc. su testi che si dimostravano assolutamente inadeguati a fare comprendere l'effettiva realtà delle situazioni. Anche per l'argomento di studio dello scorso anno - cioè la terza liceo - il discorso non è diverso. Lo studio puramente nozionistico che fino ad oggi sono stata costretta a seguire non ha lasciato nessuna traccia in me: invece mi sono stati molto più utili quei pochi viaggi che ho potuto compiere, e in cui ho avuto modo di conoscere un modo di vita diverso dal mio, di confrontare esperienze anche contrastanti, di affrontare problemi che a scuola non avevo mai sfiorato.

(MARIA CRISTINA RESTELLI) Non riesco a collegare, riunendoli sotto la stessa denominazione di geografia, due generi di studi diversi come mi appaiono le scienze naturali che ho studiato in terza liceo e la geografia economica e politica che avremmo dovuto studiare fino al ginnasio. Infatti mi pare che quest'ultimo campo - quando sia ben svolto - faccia parte delle scienze sociali, e che il primo rientri invece fra le discipline fisiche.

(DONATA RICCI) Nel corso degli studi secondari non credo ci si possa formare un'idea chiara di una materia che è secondaria, e cioè - anche per consiglio degli insegnanti - va studiata solo in prossimità delle interrogazioni trimestrali: una materia inoltre arida, fatta solo di nomi e cifre da portare a memoria, superficiale in quelle parti che dovrebbero essere più interessanti (come ad es. l'economica). E perciò, da come la geografia è impostata e svolta non si riesce a ricavare la sua funzione e la sua utilità nella società moderna.

(GIOVANNA ROSA) Credo che l'insegnamento della geografia sia una delle lacune più paurose della nostra scuola secondaria. Non soltanto essa non ha un programma continuo e bene articolato, ma anche quello che essa insegna non riflette gli interessi e i problemi della nostra società. Fino al ginnasio la geografia ci propone solo informazioni mnemoniche: per me essa si identificava con l'incubo di sapere a memoria nomi di capitali, elenchi di prodotti, sequenze di numeri (superficie, altitudine, popolazione). Nel liceo gli argomenti sono totalmente diversi, ma il metodo di insegnamento è il medesimo. E quello che mi ha più colpito nella geografia delle scuole è il suo distacco dalle altre materie, la mancanza di qualunque connessione coi loro problemi.

(SILVANA ROTH) Ho constatato che questa disciplina è stata divisa in due rami: uno naturalistico e uno economico. Ma data la vastità della materia che va sotto il nome di geografia, penso che sia difficile poterla trattare in un'unica sede: il profilo naturalistico, che pure è molto interessante, richiede però basi culturali diverse da quelle indispensabili nell'altro campo. Però nelle scuole che ho frequentato fino ad ora mi pare che questo secondo ramo - cioè quello economico - sia trattato in modo nozionistico e superficiale, senza spirito critico, senza destare interessi: in ogni caso al di fuori di una concreta visione della realtà.

(CARLA RUSSO) L'impressione ricevuta è questa: nel tentativo, forse, di fornire allo studente un quadro sintetico e nello stesso tempo vasto, si cade nell'equivoco di fare diventare la geografia un compendio poco chiaro e molto raffazzonato di numerose discipline che con la geografia hanno ben poco a che vedere. Tra le medie e il liceo, sempre sotto il nome di geografia, abbiamo studiato un po' di geografia degli aspetti fisici di ogni paese (fatta in modo tale che attualmente non ricordo assolutamente niente), un po' di politica (limitata a qualche accenno sulle forme di governo), quindi astrologia - non la si può chiamare diversamente -, geologia, climatologia ecc.

(ANNA MARIA SANDINI) Sia nelle medie che nel liceo è uno studio che non impegna l'interesse culturale, non aiuta l'esperienza critica.

(FRANCO SANNA) Nelle scuole secondarie erano nozioni che si accavallavano senza un filo conduttore, uno studio svolto senza senso critico. Pura informazione superficiale e grezza. Nel liceo la possibilità di capire come era fatta la terra e le relazioni che aveva con essa l'uomo, le ho guadagnate da me, senza che il professore mi aiutasse a coglierle o mi fornisse qualcosa di più delle classificazioni della geologia.

(ELENA SANTINI) Non ho mai capito bene a cosa mi sia servito studiarla - la geografia - soprattutto se penso al modo con cui me la hanno fatta studiare.

(MARGHERITA SASSANO) Farsi un'idea della geografia nel corso delle scuole medie e del liceo per me non è stato possibile. Fino al ginnasio la geografia veniva intesa come ripetizione meccanica di un elenco di dati su ogni stato, ma pochissimo o niente mi si diceva sui problemi economici e demografici di quei paesi. Al liceo sono giunta fino ad un lungo elenco di ere e fasi geologiche, combinato con un elenco di animali e di piante scomparse: ma di problemi odierni, niente.

(DANIELA STRANO) Ciò che ha contribuito nelle scuole secondarie a rendermi antipatica una materia, come la geografia, che invece potenzialmente aveva caratteristiche per interessarmi, è stato un eccessivo nozionismo, la tendenza a condensare in cifre o schemi ogni elemento di studio, ma soprattutto la decisa frattura fra questo studio e i problemi umani, cioè quelli del lavoro e delle istituzioni degli uomini. E così ad es. nella scuola non sono mai state esaminate le relazioni - che

secondo me esistono - fra la geografia e le condizioni economico-sociali dei paesi sottosviluppati. (SILVIA TUCCILLO) Dopo aver studiato sei anni geografia nelle scuole secondarie, devo riconoscere di non aver chiara idea di cosa è la geografia. ... Ho l'impressione che sia una materia in sé secondaria. E del resto mi pareva che gli stessi miei insegnanti fossero concordi con me su questo punto. Dalla scuola non ho avuto che elementi nozionistici, non certo applicabili alla realtà quotidiana. Se non per aver presente o saper indicare ad es. che Milano è in Lombardia e Caserta in Campania.

(ROSA TURATI) Al ginnasio soprattutto la geografia è stata vista come una materia secondaria: l'insegnante stessa diceva di non essere interessata ad essa e la trascurava, la inaridiva anzi totalmente. Ho constatato che la geografia insegnata e studiata così, soltanto per fornire e imparare delle nozioni, e non inserita in un sistema organico che le dia un significato più valido di quello - vago e superficiale - di conoscere a grandi linee come è fatto il mondo o che ne unifichi i vari elementi, indirizzandola ad uno scopo ben preciso, è presto dimenticata dalla maggior parte degli studenti.

(LUCIA VALORI) Non ho mai avuto modo di apprezzare questa materia, perché essa non mi ha mai consentito di capire, neanche in modo elementare, alla mia portata, i problemi dei popoli di cui la geografia descriveva solo i paesi.

(GERMANA VERCELLOTTI) Disciplina necessaria, anche se la sua importanza nella scuola è sottovalutata. È in base alla geografia che noi possiamo conoscere il mondo che ci circonda, e senza il suo studio molti dei progressi fatti dall'umanità non sarebbero stati possibili. Ma bisogna che gli insegnanti facciano capire agli allievi l'importanza di questa materia: cosa che oggi non avviene, perché di norma lo studio della geografia si riduce a pure nozioni mnemoniche, noiose e infconde. E invece,

che la materia sia interessante possiamo rendercene conto leggendo, fuori dell'ambito scolastico, opere che trattano vari problemi di geografia.

(ANTONIO VIGANÒ) La geografia ci è stata presentata fino al ginnasio come un insegnamento di estrema elementarità, come un assommarsi di nozioni propinate in modo pedestre, sulla struttura fisica e politica di stati e continenti. La materia è poi ricomparsa in terza liceo con programmi di studio totalmente diversi, che non hanno niente a che vedere con la materia imparata prima sotto il nome di geografia.

(PAOLA VOLTOLIN) La scuola mi ha dato della geografia un'idea di monotonia e di aridità. L'imparare a memoria nomi, numeri, nozioni, sempre da accettarsi dogmaticamente, senza alcuna verifica, anche nei casi in cui la verifica poteva essere facile, mi ha sempre urtato.

(CHIARA ZANABONI) Lo studio della geografia così come è concepito nelle scuole medie e nel liceo, ha sempre prodotto in me l'impressione che questa disciplina fosse puerile, cioè superficialmente affidata solo alle facoltà mnemoniche. Si studia in modo approssimato la configurazione fisica di un paese, le si aggiunge qualche cifra, la si mette insieme con l'elenco delle principali città, dei prodotti agricoli e degli opifici industriali, e tutto finisce qui. L'insoddisfazione di queste nozioni facilmente si tramuta in insofferenza.

(GIUSEPPE ZANETTO) La geografia non mi è mai piaciuta perché - lo riconosco - mi è stata sempre impartita con metodo sbagliato, irrazionale. La ho sempre considerata solo come un lungo elenco di cifre (abit., altezze, lunghezze, superfici) e di nomi (capitali, monti) da imprimersi con fatica nella memoria: e questa mia opinione è stata avvalorata dagli stessi professori, che nelle spiegazioni e nelle interrogazioni tenevano in considerazione solo quei numeri e quei nomi. Va aggiunto che qualcuno di quei pochissimi (il 7%) che non giudicano egualmente male la geografia o il modo di insegnarla, dichiarano però di aver avuto insegnanti giovani che svolgevano i loro corsi di geografia ignorando i testi, e facendo legger agli scolari giornali e rendiconti di viaggi, o avviandoli a lavori di indagine personale e di analisi critica dei testi. Dato questo panorama è naturale che più di un giovane manifesti la intenzione di insegnare geografia - quando ne avrà, fra qualche anno, la occasione - mediante criteri radicalmente diversi. Mi limito a due casi:

(NIRVANA MARZANI) Credo che lo studio della geografia, se qui nell'università lo svolgerò con una metodologia più moderna, mi potrà servire - una volta raggiunto anch'io l'insegnamento - ad

impedire che altri studenti sian costretti al lavoro inintelligente ed improbo che noi abbiam dovuto subire; mi servirà cioè ad insegnare la materia in un modo nuovo, cercando di destare problemi e allargare la cerchia degli interessi dei giovani.

(SILVIA TUCCILLO) Domani anche io, forse, insegnerò geografia; e spero di poter imparare qui in università il modo per dare ai miei alunni un quadro esauriente dei problemi di ogni paese di cui parlerò. Cioè voglio evitare di dire, come hanno detto a me: la Francia è grande 550 mila kmq., la sua capitale è Parigi, è una repubblica, produce questo e quello. Voglio invece poter dire ai miei alunni

quali sono i problemi dell'uomo francese, in rapporto alla società, alla realtà politica in cui vive: perché questa - secondo me - dovrebbe essere la finalità della geografia.

E non ci si meraviglierà se una trentina di giovani scrivono di aver capito cosa è la geografia - almeno su di un piano culturale - solamente da esperienze extrascolastiche: esperienze con cui molti, fra loro - la constatazione è qui bene evidenziabile - si sono formati idee preliminari, ma abbastanza pertinenti, su ciò che è ad es. sistema ecologico, genere di vita, struttura sociale, terzo mondo, esplosione demografica, gerarchia urbana, pianificazione economica etc.: cose che la geografia nelle scuole dei gradi medi ignora. Dò qualcuna delle loro testimonianze:

(GUIDO ALTOBELLI) Nei miei viaggi all'estero ho potuto constatare di persona come questa materia studiata nel modo tradizionale, nozionistico delle nostre scuole, sia totalmente insufficiente.

(MARGHERITA ARCARI) Ho dovuto studiare molti dati che poi le mie esperienze di viaggio mi hanno rivelato inutili: a volte sbagliati e, in numerosi casi, di importanza molto secondaria.

(GIUSEPPE BAIOCCHI) Nessun'idea veramente valida attraverso gli studi di scuola secondaria; ma solo attraverso conoscenze extrascolastiche la geografia ha per me assunto un significato di analisi dell'uomo nello spazio.

(DESIDERO CASTELLANO) Viaggiando ci si fa della geografia un concetto ben diverso da quello che dà la scuola coi suoi testi. Non più numeri ecc., ma le realtà dei popoli, i loro costumi ad es. così differenti fra la campagna e la città.

(ADELE CIPELLETTI) Personalmente ho provato molto più interesse e vantaggio quando ho assistito fuori della scuola ad un ciclo di proiezioni su Stoccarda, di quanto ho imparato di geografia fra la scuola media e il ginnasio. In questi filmati erano presentati alcuni quartieri modello tedeschi, che indicavano una soluzione di quei problemi di urbanistica che tanto angustiano la società di oggi.

(STEFANIA COLAZZO) Per capire cosa è la geografia mi sono servite, molto di più della scuola, le mie esperienze personali. A volte esse mi facevano intendere meglio o più adeguatamente qualcosa che mi era stato impartito in modo nebuloso o superficiale a scuola; a volte esse mi hanno insegnato cose che la geografia della scuola aveva ignorato. È stato un lavoro che ho fatto da sola, e che invece dovrebbe essere la scuola a spingerci a fare.

(BRUNA COLOMBO) Nelle mie esperienze extrascolastiche mi ha aiutato molto a capire cosa dovrebbe essere la geografia, la corrispondenza con un missionario. Mi addentravo allora molto di più nei problemi di certe popolazioni che i testi di scuola dicono selvagge solo perché i loro autori non le conoscono. Forse questa è la parte più importante della geografia: quella che tratta i problemi sociali, che s'interessa degli uomini.

(MANUELA COLOMBO) Nel corso delle scuole fino al ginnasio ho considerato la geografia come una materia che non richiedeva molto cervello. In seguito, i viaggi in Italia e all'estero mi hanno consentito di dare un nuovo volto a questa materia.

(MAURA FANTARELLI) In questi ultimi anni mi sono interessata un poco, per conto mio, fuori della scuola, di problemi politici: e in questa occasione ho veramente conosciuto le realtà della geografia (che a scuola era stata solo vuota nozione). Ne ho tratto l'impressione che per richiamare un interesse vivo, la geografia dovrebbe essere insegnata con uno sfondo politico.

(EDOARDO GATTI) A parte il lavoro e l'impegno extrascolastico - che è stato per molti liceali la vera e più attiva forma di preparazione all'esame di maturità -, un vero, anche se necessariamente parziale, studio della geografia l'ho compiuto solo studiando storia.

(IVANO GRANATA) Negli anni del liceo, ma fuori della scuola, per mezzo di letture personali ho modificato il concetto della geografia - come pedestre ammasso di nozioni - che mi avevano

lasciato le scuole fino al ginnasio.

(PIER GIORGIO GROPELLI) Diversamente da quanto mi ha dato la scuola, ove la geografia mi è apparsa come una sfilza di nozioni fine a sé stesse e senza utilità, da letture personali ho ricavato l'impressione della geografia come studio di base necessario per comprendere i fatti sociali ed economici e per poter operare con successo in date condizioni ambientali.

(MARCO GUASTALLA) Se la scuola lascia la impressione, quasi indelebile, che la geografia sia una materia esclusivamente nozionistica, da esperienze personali invece mi sono formato l'idea della validità della geografia e dei suoi rapporti inscindibili con la storia - politica, economica, culturale - dei vari paesi.

(EMILIA MEREGALLI) Finora ho avuto l'impressione di fare geografia non a scuola o quando ho preso in mano i testi di scuola, ma quando, fuori della scuola, ho letto un articolo di giornale o di rivista sulle condizioni del terzo mondo, o su problemi di analogo genere.

(MARIA LUISA MOTTA) Se la geografia delle scuole fra le medie e il ginnasio è stata per me solo un bagaglio nozionistico arido e quasi inutile, ho avuto invece un notevole interesse - e con questo l'apprendimento è stato molto facile - per la geografia che venivo a conoscere non a scuola, ma fuori: per es. con letture di articoli o anche di opere (magari di romanzi). Trovavo lì una geografia fatta non di confini e cifre, ma di ambienti economici, di realtà sociali, di sistemi politici. Sono convinta che se di un paese conosco abbastanza la situazione politica, o i suoi rapporti con altri paesi, avrò una idea ben più fondata di esso che non conoscendo nei minimi particolari i suoi confini o la sua superficie o i nomi delle sue principali città.

(ANTONELLA OLIVIERI) Ho capito cosa è la geografia non in virtù dello studio, puramente statistico, che ne ho fatto a scuola, ma per ricerche personali eseguite negli anni liceali, sulla religiosità e i miti delle popolazioni di Africa e Nord-America: mi sono resa conto così che lo studio di un paese non può prescindere dalla storia che vi si è svolta, e dalla considerazione del genere di uomo che l'ambiente sociale vi ha formato.

(VITTORIO REICHMANN) Se l'impressione che della geografia ho tratto dalle scuole fra la media e il liceo è deprimente, grazie ad esperienze extrascolastiche ho poi mutato gli orizzonti: ho capito i vari rapporti fra condizione geografica e struttura economica, fra produzione e distribuzione.

(PAOLA VOLTOLIN) Ben diversamente dalle impressioni ricevute a scuola, le personali esperienze extrascolastiche mi hanno invece entusiasmato in fatto di geografia: si tratta di viaggi o escursioni compiute con persone che si intendevano anche di problemi geografici, ma che ho conosciuto al di fuori degli ambienti scolastici o che non insegnavano geografia.

Qual è la prima conseguenza di un così mendico modo di intendere e di insegnare la geografia? Da quanto scrivono quei giovani si ha la dimostrazione che il nozionismo stupido e incoerente, ma sistematico, sopra cui si basa ora la geografia insegnata nelle scuole dei gradi medi, congiuntamente a una singolare universalità nei temi che la geografia ivi impartita investe - dal cielo ai parlamenti, dai vulcani alle religioni, dai climi alle lingue etc. - generano in un certo numero di loro l'impressione, nebulosa e informe, che questa disciplina voglia avere funzioni amplissime e visioni globali: funzioni e visioni che però i giovani non riescono a discernere meglio. Mi paiono significative a tale riguardo le seguenti enunciazioni:

(ALBERTO DE BERNARDI) La geografia mi pare interessante come metodo, non solo per una valutazione globale dei problemi contemporanei, ma anche per una ricerca retrospettiva su certi problemi storico-culturali di vitale portata.

(MARIA GRAZIA DERETTI) La geografia nella società moderna ha - secondo me - il compito di facilitare la comprensione fra popoli molto distanti: deve cioè farci conoscere non solo la configurazione fisica dei paesi o la demografia dei popoli, ma deve anche e soprattutto indagare il modo di vita, l'assetto politico, la situazione climatica, la composizione etnica, la configurazione economica ecc.: vedere insomma il paese dal di dentro.

(CAIO G. MARCO) Attraverso la geografia nelle sue diverse branche, l'uomo dovrebbe poter comprendere meglio la realtà ove vive e il perché di certe ideologie.

(VALERIA MONTALDI) La geografia dovrebbe essere una delle scienze più complete che riguardano l'uomo: cioè dovrebbe abbracciare ogni campo della vita umana, il biologico, il politico,

il sociologico, l'economico ecc. al fine di dare agli uomini migliori condizioni di vita.

(ARISTIDE MORONI) Parlando di geografia mi riferisco ad una disciplina che da un lato fornisca cognizioni statistiche, fisiche, politiche, culturali, demografiche sulla realtà ove l'uomo vive, e da l'altro i metodi per intervenire a modificare tali realtà: modificarla a beneficio dell'uomo. In sostanza si deve conoscere il terreno su cui dovranno agire le idee.

(DANIELE PEDRATTINI) Penso che la geografia dovrà renderci prima di tutto coscienti delle grandi differenze che esistono nel mondo moderno: le differenze che la colta Europa occidentale cerca di ignorare, o per lo meno di vedere minime. Fare conoscere i grandi divari e insegnare a combatterli efficacemente: questo è secondo me lo scopo della geografia nella società moderna.

(EMANUELA PULGA) La geografia può avere molta importanza nella formazione dell'individuo e quindi anche della società. Però solo se si parte da questo presupposto: conoscere il mondo che ci circonda non come ammasso di numeri, ma come insieme di fenomeni riguardanti l'uomo, e studiati sempre in funzione di un miglioramento delle sue condizioni.

(IVAN RAININI) La geografia è utile perché attraverso il suo studio possiamo venire a conoscenza di come e perché esistono i mari, le terre, le stelle e l'universo. La finalità della geografia ritengo sia precisamente quella di indirizzare la nostra mente a rendersi conscia dei vari «perché» e dei vari «come» che riguardano la formazione del nostro pianeta e di tanti altri.

(VIRGINIA SABA) Ritengo che la geografia sia rivolta ad una conoscenza del mondo odierno mediante uno studio obbiettivo delle condizioni sociali, economiche, politiche delle diverse popolazioni: questo naturalmente in relazione alle condizioni ambientali che sono determinanti al fine dello sviluppo e del predominare di alcune forme di operosità, tipiche per ogni popolo, e che ne caratterizzano le strutture sociali e politiche e il grado di civiltà.

(ELENA SASSI) Ritengo che la geografia sia una materia vastissima che tratta necessariamente dei caratteri fisici di una regione o paese, della sua vita economica, del suo folklore, delle sue caratteristiche etniche, del suo sviluppo demografico, del suo grado culturale: si potrebbe quasi dire che tratta la sua storia.

Da questi enunciati, è facile capire l'assegnazione alla geografia, da parte di alcuni giovani (intorno a un decimo del totale) di ruoli o finalità che sono propri e specifici di altre discipline: quelle cioè coltivate da sociologi, demografi, economisti, urbanisti, storici etc. Mi limito a qualche caso:

(GUIDO ALTOBELLI) I problemi più importanti, che certo formano la parte di fondo della geografia, sono lo studio dello spirito dei popoli, gli usi e i costumi, e le relazioni fra di essi in senso economico e politico.

(RITA BANFI) Secondo me la geografia potrebbe aprire nuovi orizzonti verso la conoscenza delle popolazioni di altri continenti, nei loro usi e costumi, nelle loro filosofie e nelle loro religioni.

(AMALIA BEGATTI) La geografia è una scienza che, fornendo i dati statistici, dà gli strumenti iniziali per svolgere un'indagine sociologica.

(MARIA BERGNA) Credo che la geografia sia una materia inscindibile dalla storia e che, insieme ad essa, serva a farci conoscere gli uomini e le situazioni economiche, politiche, religiose, artistiche, e formi una delle vie per conoscere in profondità la psicologia umana.

(EGLE BIANCO) Attraverso il processo sincretico della geografia l'uomo è illuminato sulla costituzione del mondo, sul posto che egli vi occupa, ha una visione panoramica degli sforzi che l'umanità compie per dominare la natura. In questo senso la geografia è come la storia della civiltà umana, vista nello spazio.

(CRISTINA CATARDI) Penso che la geografia sia materia da fondere o almeno abbinare con altre, ad es. la storia: perché è una base utile per studi o economici, o politici, o sociologici, o archeologici.

(MARISA FRANCESCHI) Non basta guardare la geografia solo da un punto di vista puramente nozionistico, cioè sulle carte, ma bisogna ricercare il perché delle cose da un punto di vista filosofico, soprattutto riguardo agli usi e ai costumi di un popolo e alle sue istituzioni economiche.

(AMBRA FRATTI) Considerato che la geografia studia anche l'uomo, credo che sia necessario metter a fuoco questa parte di essa: e cioè l'inserimento dell'uomo nella società del paese ove vive, e di conseguenza i problemi politici, economici e sociali che a lui ne derivano, e che egli si trova a

dover risolvere.

(ADELE LUPI) La geografia dovrebbe essere resa più viva mediante lo studio dei vari problemi di un determinato popolo ai nostri giorni: cioè delle vicende storiche da cui è stato portato alla situazione di oggi. Dovrebbe essere cioè un insieme di storia, sociologia, etnologia.

(TATIANA RONCHI) Il suo fine deve essere quello di portare a conoscenza le caratteristiche e i problemi di fondo della nostra società.

(CARLA RUSSO) La geografia, secondo me, deve avere come fulcro l'uomo, e quindi dovrebbe diventare uno studio dei suoi problemi più disparati: cioè economici, politici, sociali, culturali ecc.

(GIOVANNA SORANZO) Penso che la geografia possa diventare una materia di grande importanza, qualora aiuti ad aprire la mente ai problemi dei vari popoli: vedo quindi formativo questo studio solo se si proietta nel campo della sociologia, dei rapporti fra popolo e popolo, fra ideologie e fra religioni.

La medesima motivazione può avere l'insistenza di un certo numero di giovani (un sesto del totale) a prendere la geografia - una volta che si concentri a esaminare i problemi della società - come una fra le migliori vie per inserirsi con cognizione nella comunità dei popoli. Ci sono, anche a tale riguardo, dichiarazioni da citare:

(MARIA VITTORIA ANTICO) Si parla tanto di unità europea, e penso che la geografia sia il presupposto necessario per la realizzazione di essa. Si parla di fratellanza umana e penso che soprattutto la geografia possa stabilirla o avviarci verso di essa. Anche da un punto di vista politico essa è importante per stabilire se i confini etnici corrispondono o no a quelli politici..

(IRENE BASSO) Finalità della geografia è, secondo me, di portare ad uno sbocco unitario, ad una visione unica del mondo, non spezzettantesi in molte piccole parti, come potrebbe avvenire per influenza di interessi nazionalistici.

(PAOLA BRATTO) Il mondo è divenuto piccolo e l'uomo non può ignorare che esistono, in paesi ai suoi antipodi, popoli diversi dal suo che vivono e combattono come tutti gli esseri umani. Spetta precisamente alla geografia allargare la nostra visuale, finora ristretta, illustrarci le caratteristiche di ogni società lontana dalla nostra. L'uomo non può trascurare o dimenticare che ci sono popoli che la pensano diversamente, che vivono secondo schemi o prospettive diverse, che hanno alle loro spalle una tradizione diversa. Ma è conoscendo le innumerevoli società di questa terra che più facilmente sapremo risolvere anche i nostri problemi, e trovare il significato di ogni avvenimento che ci coinvolga.

(BERNADETTE CEREGHINI) La geografia dovrebbe soprattutto sensibilizzarci ai problemi sociali del mondo, farci sentire più inseriti in una «comunità» mondiale, e indurci a non costituir più chiuse unità ciascuna per suo conto.

(ROBERTO CERQUI) Della geografia bisogna servirsene meglio per conoscere meglio gli uomini, e perché gli uomini possano conoscersi meglio fra loro: riuscire cioè a sapere quali sono le cose che li dividono e le cose che li accomunano. Quindi la finalità della geografia dovrebbe essere più che altro sociale.

(REGINA GRAZIOLI) Secondo me la geografia ha come finalità quella di aprire il mondo degli altri, per conoscere i problemi che vi nascono o vi si agitano fino a diventare angosciosi anche per noi.

(GIAN PIERA LEONE) Scopo della geografia, per me, dovrebbe essere la conoscenza maggiore e l'affratellamento dei popoli: la geografia cioè dovrebbe facilitare gli scambi economici e culturali fra le parti del mondo.

(GIAN PIERO MARI) Quando una persona civile vien a conoscenza dei problemi del terzo mondo, non può sentirsi insensibile, non può non partecipare allo sviluppo sociale ed economico di quei paesi. Il fine della geografia dovrebbe essere quindi vita di collettività. Da ciò l'intima connessione fra storia e geografia.

(GIOVANNA MILELLA) La geografia dovrebbe avere per fine una più larga e feconda conoscenza e intesa fra i popoli che mirano alla unificazione: cioè alla demolizione delle barriere politiche.

(ANGELA PRAVETTONI) La finalità della geografia nella società di oggi è secondo me quella di stringere rapporti più solidi tra persone d'ogni paese, al di fuori o al di sopra di ogni confine.

Ma di là di queste indicazioni - a volte alquanto confuse o alimentate da una sana ingenuità - che emergono da un quarto dei pareri manifestati, dove è che, cioè in qual direzione e termini è che il discorso dei giovani rivela idee più chiare o coerenti, o almeno degli sforzi a farsene? Dopo avere lasciato perdere i non numerosi (1/8) che non esprimono nessun parere intorno alle funzioni della geografia - alcuni però con la precisa esplicitazione che, se non si sono formati la minima idea di cosa è la geografia, ciò si deve imputare alla penosa esperienza della scuola dei gradi secondari - sarà bene notare che solo 15 persone (sì e no il 7%) definiscono la geografia in concordia con le tradizioni che imperano dagli inizi del secolo - e anche da prima - nelle nostre scuole e specialmente nelle Università: cioè la geografia come scienza di sintesi fra i risultati raggiunti da numerose discipline, o come ponte fra le discipline naturalistiche ed umanistiche. Ma per il resto dei giovani, che invero sono più di metà del totale (il 55%) la geografia ha una diversa funzione. Una funzione che questi giovani si sforzano di indicare in forma meditata se pure un buon numero fra loro non si nasconda che la geografia imparata fino agli anni liceali li pone in condizione di avere una inadeguata idea della sua natura ed originalità (diversamente da ciò che sono in grado di dire per la storia, la matematica, l'arte e le scienze naturali ad una ad una).

Vi è però una novantina di giovani che quelle funzioni le individua con formulazioni abbastanza lucide. La geografia essi vogliono che sia una disciplina impiantata storicamente e volta a esaminare i grossi temi economico-politici della società odierna, per ciò che riguarda l'organizzazione che l'uomo ha dato agli ambienti dei paesi ove vive. Una disciplina che, svolgendosi su di una interpretazione storica degli eventi o dei fenomeni indagati, deve - insieme ad altre - intervenire nella vita di oggi per la sua area specifica di lavoro, che è la umanificazione delle condizioni ambientali. Deve cioè partecipare, con responsabili disegni e scelte, alla costruzione di una nuova società. È bene legger qualcuna di tali dichiarazioni:

(LUISELLA AIROLDI) Non uno studio «dal di fuori» delle realtà ambientali, ma uno studio che si inserisca attivamente nella problematica sociale odierna, ed apra in certe direzioni prospettive di analisi e di risoluzione... Mi paiono valide a questo riguardo le indagini sugli ecosistemi umani o quelle di geografia della città.

(LIVIA ANELLI) Nello stimolo a sempre nuove indagini per meglio conoscere quanto ci circonda o per disvelare realtà ignorate, e nella storia di tale ricerca e scoperta, consiste secondo me la finalità della geografia... L'insieme di queste scoperte che, col passare dei secoli, sono state elaborate via via da altre, sempre più nuove e sensazionali, permettono all'uomo di prevedere i fenomeni fisici del mondo in cui vive e di prevenire - nel limite delle sue possibilità - eventuali catastrofi per la comunità umana.

(GIUSEPPE BAIOCCHI) La funzione della geografia dovrebbe essere il riconoscimento dell'ambiente in cui l'uomo si trova ad operare, e le variazioni che l'uomo opera sull'ambiente medesimo, per migliorare la propria condizione di vita. Di conseguenza dovrebbe essere anche studio delle cause che hanno portato agli squilibri economici e sociali in atto (vedi il terzo mondo) e indicazione di alcuni rimedi. Cioè non una sequela infeconda di nozioni e nomenclature, ma una disciplina vista in funzione dell'uomo come «animale intelligente», capace di modificar a suo vantaggio la natura che lo circonda. E in particolare la conoscenza di alcuni problemi che si presentano oggi alla comunità umana e che sono da risolvere in un futuro immediato: cioè ad es., oltre a quelli sopra accennati, l'enorme incremento demografico, o le nuove risorse che consente un più razionale sfruttamento del mare, o infine le condizioni di vita prospettabili oggi per l'uomo che dovrà vivere inserito in organismi più grandi di quelli odierni (l'Europa unita: concetto valido anche per altri continenti, allo scopo di realizzare condizioni sociali meno differenziate di quelle di oggi).

(CLAUDIO BARTOLI) La geografia a mio avviso dovrebbe avere un significato e un valore squisitamente politico. Non si deve intendere la geografia solo come studio di elementi fisici o statistici della terra: ciò avrebbe un valore relativo. Questa scienza ha da essere invece un'interpretazione delle esigenze dell'uomo in rapporto all'ambiente: esigenze decisamente sociali. Geografia significa ad es. formulare tali interpretazioni per ciò che riguarda il terzo mondo, indicando delle congrue soluzioni economico-politiche: cioè in che modo e in che termini si deva intervenire negli ambienti di quei paesi.

(PATRIZIA BELLAVITE) Quello che ora vorrei nello studio della geografia è che essa si rivolga ai problemi ambientali in cui l'uomo è direttamente coinvolto e faccia di questi problemi una parte integrante del fenomeno storico: poiché sono convinta che non si può considerare l'uomo storico indipendentemente dall'ambiente globale in cui vive.

(WANDA BELLI) Il compito della geografia oggi deve essere non più, o solo, quello di studiare il mondo nelle sue caratteristiche fisiche, ma di come organizzarlo a seconda dei bisogni degli uomini.

(SILVANA BESOSTRI) L'uomo dovrebbe essere per i geografi come il punto di riferimento di qualunque loro ricerca: l'ambiente quindi in funzione dell'uomo, considerato nella sua integralità.

(ELISA BIANCHI) Una geografia impostata in termini moderni dovrebbe avere un valore enorme per lo sviluppo economico dei singoli paesi, per l'organizzazione di un ambiente più convenevole agli uomini, per un sano sviluppo urbanistico, per riparare le fratture fra l'agricoltura e l'industria - problema particolarmente sentito in Italia ed evidentemente congiunto ad un particolare tipo di società -. Deriva da ciò l'importanza che la geografia può assumere in politica: funzione ignorata nel nostro paese.

(GIAN PAOLO BINELLI) Penso che sia fondamentale per la materia uscire dai suoi vecchi schemi ed acquistare una dimensione umana. Essere vista cioè, e studiata, alla luce di quello che l'uomo ha saputo fare con la sua intelligenza e il suo lavoro per migliorare (o anche peggiorare) la sua vita sulla terra. Così penso che grande importanza potrebbero assumere nei suoi studi ad es. il problema urbanistico e il problema demografico.

(ANGELO BOTTINI) La geografia è a mio parere uno strumento di indagine di notevole importanza solo se vien connessa con una visione d'insieme della realtà sociale. Da tale visione deve nascere l'esigenza di una analisi della realtà nei suoi termini ambientali, per cogliere i valori utili alla politica che si vuol svolgere.

(VIOLETTA CANDIANI) Qualora perdesse il suo carattere statistico e descrittivo, la geografia potrebbe essere utile ad uno studio più aperto dei problemi economico - ambientali che agitano le nazioni. E in questo senso non deve rimanere isolata, ma collegarsi con altre scienze, come la sociologia e la etnologia.

(SONIA CORTIANA) Sostituendo le mie idee a quella idea vaga che mi ha lasciato la scuola, devo dire che la geografia dovrebbe puntare sullo studio di come l'uomo ha organizzato la propria vita in relazione con l'ambiente, e da questo studio devono scaturire evidentemente elementi di indicazione per ogni azione ventura degli uomini: cioè elementi di «formazione».

(VIVIANA CRIPPA) La geografia per me non è una scienza, ma un metodo di indagine, di rilievo. La sua finalità dovrebbe essere quella di farci meglio conoscere la nostra terra, per poter meglio sfruttarla e progredire nella sua conquista.

(FRANCESCO D'ADAMO) La finalità della geografia nella società moderna deve essere quella di mutarsi da «studio della terra» a «studio dell'uomo che fa sua la terra», e in questo fare dà luogo a particolari manifestazioni e crea esigenze e problemi. La geografia dovrebbe soprattutto partecipare a risolvere questi problemi, come ad es. l'esplosione demografica, il terzo mondo, lo sviluppo della città.

(LAURA FAGIANI) La geografia - anche nelle scuole secondarie - dovrebbe soprattutto affrontare il problema della popolazione, non come puro dato numerico (che, preso così isolatamente, ha ben poco significato) ma come forza agente dentro ad un particolare ambiente e ad una particolare società, nei quali la popolazione medesima si divide e stratifica secondo motivazioni che sono economiche e politiche.

(GRAZIA FENU) La geografia non è solo la descrizione del mondo, ma anche, e anzi soprattutto, secondo me, lo studio dell'uomo dal punto di vista biologico e politico, nei rapporti coi paesi dove vive e circola. Il problema della fame, quello del superaffollamento, quello della crisi dell'agricoltura nelle regioni di alta industrializzazione, sono problemi che non ho mai sentito trattare da un professore a scuola: ma sono argomenti che ritengo geografici.

(ELENA FURESZ) Credo che la geografia sia una materia che riguarda le manifestazioni umane quanto la storia, o per meglio dire è necessaria per spiegare in parte la storia, per ciò che riguarda l'uomo come abitatore del pianeta. Ma in tale studio essa deve operare in relazione con altre

discipline: come l'economica, la sociologica ecc.

(PIERA GALBIATI) Penso che la geografia debba studiare specialmente le diverse realtà di insediamento umano (le città in primo luogo) motivandole nella loro genesi e agganciandosi, per quanto riguarda il loro sviluppo, ad altre discipline (urbanistica). Ora che l'era «gloriosa» delle scoperte geografiche e della geografia descrittiva - secondo lo schema dei logografi greci o degli esploratori rinascimentali - è terminata, la geografia deve svolgersi nella medesima direzione della società, coinvolgendosi nel suo sviluppo.

(ROSANELLA GARZOLINI) Molti mi sembra che siano i campi di applicazione della geografia: primo fra gli altri il campo politico, che si identifica con l'organizzazione dell'uomo in società. Evidentemente un'organizzazione sociale deve tener conto di elementi di ordine fisico, in funzione soprattutto economica, e tener conto delle esigenze dell'uomo come essere biologico, per volgersi poi ai problemi che riguardano la demografia e la urbanistica. E il campo della geografia è tanto più largo oggi, perché questi problemi hanno acquistato proporzioni vistose.

(EDOARDO GATTI) Compito della geografia è quello di studiare l'uomo biologico e le forme di organizzazione politica dell'uomo in rapporto con l'ambiente che egli conquista. Dovrebbe quindi la geografia, da materia veramente angosciante per peso nozionistico e astrazione (ricordo un mio testo di scuola: «le aurore boreali sono spettacoli attraenti») divenire uno studio vivo delle forme di organizzazione economica e, insieme con la storia, dovrebbe darci ragione della realtà sociale nel suo divenire.

(CECILIA GIORGI) Considero la geografia come un mezzo per conoscere meglio l'ambiente in cui l'uomo vive, per sfruttarlo più razionalmente... L'uomo ha la capacità di trasformare in larga misura la realtà che lo circonda, ma se egli vuole operare in questa realtà deve prima conoscerla a fondo. Lo studio della geografia ha dunque sostanzialmente una finalità economica.

(IVANO GRANATA) La geografia è soprattutto storia di popoli: storia del loro sviluppo e della loro esistenza in determinate situazioni ambientali, e storia di come si formano i loro problemi demografici ed economici. Fiumi, monti, città, produzioni agricole e industriali sono sì nozioni da conoscere, ma solo in relazione al loro valore nella vita dei popoli.

(VALERIA MALVICINI) Ritengo che la geografia, se intesa come studio del rapporto uomo-ambiente, possieda veramente anche delle finalità di indole pratica, perché potrebbe mirare a migliorare quel rapporto in modo che l'ambiente non condizioni l'uomo - come si verifica in molte parti della terra - ma sia conquistato in funzione del suo sviluppo.

(NIRVANA MARZANI) Lo studio della geografia dovrebbe incidere nella nostra società per portare avanti certe idee, certe riforme relative al modo di usare le risorse della terra: incidere quindi come strumento politico per operare dei mutamenti. Geografia sub specie economico-politica: voglio dire

una geografia che dia un senso anche al fatto statistico di sapere ad es. i quintali di patate che dà in media la Svizzera ogni anno.

(EMILIA MEREGALLI) La geografia è di per sé - a mio parere - una materia molto viva solo se realizza le sue indispensabili implicazioni economiche, e perciò sociali. Ma la domanda importante è: cosa serve a me? Perché se bisogna cambiare la società, la cosa fondamentale da cambiare è la mentalità della gente. Se no le riforme, anche le rivoluzioni, restano esterne e non servono a niente. Precisamente in questi termini penso che la geografia può agire; voglio dire che il conoscere la reale situazione di una struttura economica e sociale e le sue relazioni con un ambiente, mi porta a cambiare qualcosa anche nella mia vita. Per questo il nostro futuro lavoro di insegnamento - anche per quanto riguarda la geografia - è essenziale per costruire una mentalità nuova per una società nuova.

(ANTONELLA OLIVIERI) Quando si parte da una considerazione della storia moderna, soprattutto riguardo al terzo mondo, ci si rende conto che la conoscenza di un paese, per essere fondata, non può prescindere dai rapporti fra quadro ambientale e problemi economici. Da qui alle questioni sociali il passo è breve: ma se questo studio competa alla geografia o alla sociologia non so.

(GIOVANNA ROSA) La geografia è una disciplina storica e deve aiutarci a capire molti problemi e situazioni del mondo di oggi. Essa non deve studiare analiticamente la terra o statisticamente

l'uomo: ma studiare l'uomo in una sintesi dinamica - e quindi storica - con l'ambiente, nella misura in cui egli è il determinatore di questa sintesi.

(ANNA MARIA SANDINI) La geografia, nella società moderna, dovrebbe avere il compito di spiegare i problemi demografici ed economici, per quanto di quei problemi si lega col suo ambito particolare: che è lo studio delle relazioni fra la società umana e il quadro ambientale... Dalla ricerca intorno allo svolgimento e ai modi di quelle relazioni, dovrebbero scaturire poi le risoluzioni dei problemi più diversi, al cui centro è l'uomo: e fra essi ad es. le alluvioni, la difesa paesistica, un'organizzazione meno caotica delle grandi città.

(MARGHERITA SASSANO) Geografia non è certo quella che ho studiato con questo nome finora: in una società moderna essa non può consistere nello studio dei soliti elenchi di città e di monti, ma dovrebbe battere e ribattere soprattutto su l'uso che l'uomo fa delle risorse naturali, e quindi sopra le condizioni economiche e sociali che ne scaturiscono. Da cui poi derivano inevitabilmente considerazioni politiche. Chi studia geografia in questo modo, si dovrebbe rendere meglio conto delle condizioni del mondo (e questo potrebbe evitare che vi fosse gente - come c'è, anche nelle scuole - che ignora il problema della fame in India).

(GIULIANA SASSI) Se si pensa la importanza che ha la valorizzazione delle risorse naturali di ogni nazione, specialmente nelle zone il cui sfruttamento è ancora debole, si può capire che la geografia deve tendere sostanzialmente a fornire una visione soddisfacente di come gli uomini traggono partito dalle capacità ambientali: e ciò in vista di operare delle scelte per intervenire in termini economici sopra l'ambiente.

(GILBERTO SQUIZZATO) Ogni disciplina è studiata in un contesto sociale che le conferisce finalità e metodi... La nostra è università statale, aperta a chiunque: perciò - almeno in teoria - non dovrebbe preparare chi vi studia solo per inserirsi nel sistema, ma dovrebbe dare modo di affrontare anche quegli argomenti che sono più idonei per chi voglia operare una modificazione del sistema. E anche lo

studio della geografia dovrebbe tendere a questo. Infine per chi ad es. si interessa - come me - di problemi ideologico-sociali, la geografia ha senso solo nella misura in cui studia perché gli uomini di quel dato paese o regione hanno svolto secondo una certa direzione il loro intervento sulla natura, hanno forgiato in un certo modo il loro ambiente, hanno creato un particolare genere di vita.

(ANTONIO VIGANÒ) La geografia, per avere una giustificazione deve diventare studio storico, con una metodologia adeguata: deve cioè essere preparazione a intendere le manifestazioni nello spazio di molti fenomeni storici.

(RENATO ZANGIROLAMI) La geografia può avere significato solo come applicazione: e la sua applicazione forse più concreta è lo studio dei problemi che legandosi a situazioni del panorama ecologico travagliano la nostra società. Perciò essa dovrebbe puntare in primo luogo sul problema dei popoli sottosviluppati, per indicare modi idonei ad avviarlo a soluzione. Per quanto riguarda il nostro paese potrei indicare ad es. certi fenomeni atmosferici (inquinamenti urbani) e terrestri (frane, alluvioni): fenomeni che la geografia dovrebbe aiutare a prevenire o almeno a controllare. Fra simili formulazioni che svelano con estremo vigore - se pure manifestate in termini succinti - le istanze culturali dei giovani, e cosa è e cosa dà la geografia delle scuole, si può dire - e la parola calza qui a perfezione - che ci si trova agli antipodi. Ma la colpa della situazione dove va ricercata? A mio parere non - o solo in misura marginale - nelle scuole dei gradi medi. La colpa va data ai docenti d'Università. Sono loro che formano gli insegnanti delle scuole medie, loro che nelle commissioni di concorsi ad abilitazioni e a ruoli li vagliano con un particolare tipo di esame a quiz, loro che il ministero in primo luogo consulta per la impostazione di ogni piano di studio in quelle scuole, e loro in buona parte che scrivono o ispirano i testi scolastici o le opere di divulgazione della geografia.

È quindi nelle Università che il cerchio va infranto. L'esperimento con cui si sono iniziati quest'anno a Milano i nuovi corsi di geografia, dimostra in modo palmare che i giovani non negano che esista una problematica che si richiama alla geografia: ma essi interpretano i suoi contenuti e il suo valore in termini decisamente diversi - anzi con radicale opposizione - a quelli che la scuola media ha loro insegnato. E chiedono, come è naturale, che anche l'Università dia una diversa

impostazione e finalità alla geografia.

Dai giovani, in sostanza, una indicazione sul modo più razionale per infrangere il cerchio è già venuta. E che su tale modo concordino o no coloro che nell'Università insegnano ufficialmente la geografia, poco importa. Di certo non è più da questi ultimi che la vitalità della geografia oggi dipende.

da: Geografia e Contestazione 1968, Faenza, F.lli Lega, 1968.